

RASSEGNA STAMPA 1 FEBBRAIO

SIR

“MILLEPROROGHE”: SETTIMANALI CATTOLICI, “RIPRISTINARE I FONDI PER L’EDITORIA”

“Ripristinare i fondi per l’editoria, già ampiamente ridimensionati negli ultimi tempi”. È quanto chiedono le 188 testate che aderiscono alla Fisc (Federazione italiana settimanali cattolici) in una lettera inviata al presidente del Consiglio dei ministri, Silvio Berlusconi, ai sottosegretari alla presidenza del Consiglio, Gianni Letta e Paolo Bonaiuti, e ai ministri dell’Economia e delle Finanze, Giulio Tremonti, e dello Sviluppo economico, Paolo Romani, in merito ai tagli previsti dal decreto “Milleproroghe”. “Nello stesso giorno in cui è stata pubblicata la Legge di Stabilità che aumenta (comma 58, art. 1) di 100 milioni il Fondo per l’editoria nel 2011 – si legge nella lettera – il Consiglio dei ministri ha varato il decreto ‘Milleproroghe’ che taglia 50 milioni allo stesso Fondo. In questo modo si mettono a rischio i contributi diretti previsti dalla legge 250/90”. La Fisc sottolinea come “nel momento in cui pareva che il settore dell’editoria potesse tirare un sospiro di sollievo per aver evitato i pesanti tagli prospettati, il Governo, con il varo del Decreto Legge 29 dicembre 2010, n. 225 (pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 303 del 29/12/2010), detto ‘Milleproroghe’, ha mutato atteggiamento e cancellato un provvedimento varato dal Parlamento in difesa del pluralismo dell’informazione”. “Al Senato, dove in questi giorni sono in discussione alcune sanatorie al decreto ‘Milleproroghe’, con più emendamenti presentati da diversi gruppi parlamentari di tutti gli schieramenti – ricordano i 188 giornali Fisc – è stato chiesto il ripristino dei 50 milioni decurtati. In questo modo si è aperto uno spiraglio che auspichiamo venga confermato nelle sedi opportune”. In caso contrario, si legge ancora nella lettera, “il taglio operato avrà non poche ripercussioni su diverse aziende editoriali nostre associate che avevano già messo nel bilancio di previsione i contributi previsti dalla Legge 250/90”. La Fisc “confida in un positivo iter parlamentare del decreto ‘Milleproroghe’ in modo da poter garantire stabilità a un settore tanto nevralgico per lo sviluppo democratico del nostro Paese”. Per questo, conclude la Federazione, “sarà necessario passare inevitabilmente dal ripristino del ‘diritto soggettivo’ in tema di contributi all’editoria”.

.....

AVVENIRE

**Libertà religiosa,
Bruxelles non trova l'accordo**

I ministri degli Esteri della Ue non sono riusciti a trovare un accordo sul testo di conclusioni sulle libertà religiose, pertanto hanno deciso di rinviare la questione. La bozza originaria non faceva riferimento né a cristiani né a Paesi in particolare. Il rinvio sarebbe stato chiesto da Italia e Francia. “Non c’è accordo: un nuovo testo verrà discusso alla prossima riunione del consiglio esteri”, hanno riferito le fonti, al termine del consiglio dei ministri della Ue. Nella bozza arrivata sul tavolo dei ministri, si condannava “fermamente l’intolleranza, la discriminazione e la violenza fondata sulla religione o le fedi”, senza però menzionare alcun paese specifico e nessuna religione in particolare. Un intervento della Ue contro le persecuzioni di cui i cristiani sono vittime nel mondo era stato sollecitato dal ministro degli Esteri Franco Frattini che il 7 gennaio scorso ha inviato all’Alto rappresentante Ue per la politica estera Catherine Ashton una lettera co-firmata dai ministri degli esteri francese, Alliot-Marie, polacco Sikorski, e ungherese Martonyi per chiedere che la questione venisse iscritta all’ordine del giorno della riunione di lunedì e fossero dibattute misure concrete da mettere in atto per promuovere il rispetto della libertà di religione e di espressione. All’iniziativa ha poi aderito anche la Germania.

Secondo il testo, che non è stato giudicato soddisfacente, in particolare da Italia e Francia, la Ue condannava “la violenza recente e gli atti di terrorismo contro luoghi di culto e di pellegrinaggio”, sottolineando che “nessun luogo al mondo è esente dal flagello dell’intolleranza religiosa”. “Oggi è stata scritta una pagina non bella”. Così il ministro degli Esteri Frattini ha commentato la mancata approvazione di una risoluzione da parte del Consiglio Ue sul tema delle libertà religiose a causa dell’assenza di un esplicito riferimento ai cristiani. “Ho ritenuto che l’Europa non sarebbe stata credibile senza questa menzione”, ha aggiunto, affermando che “il laicismo esasperato è dannoso per la credibilità” dell’Europa.

AVVENIRE

L'indicibile tragedia

I diplomatici, si sa, nel luogo comune sono co-loro che sanno dire le cose peggiori nel modo più cortese; che sanno indicare la destinazione più scomoda in maniera così suadente da tentare l'interlocutore al viaggio. Oppure, brutalmente, che, di fronte al cane che ringhia, dicono «bel-la bestia» fino a che hanno trovato un sasso abbastanza grosso. Insomma, devono andare al punto salvando le forme. Chiamati a pronunciarsi sulle persecuzioni delle minoranze cristiane, i ministri degli Esteri della Ue la forma l'avevano sicuramente salvata. Il punto, però, si era perso.

Il Consiglio dei capi delle diplomazie dei Venti-sette, malgrado gli auspici dell'Europarlamento, non è riuscito a varare un documento in cui si prendano di petto le violenze contro i cristiani finiti nel mirino nelle ultime settimane da Alessandria d'Egitto all'Iraq fino al Pakistan. Il testo, limato parola per parola su indicazione dei singoli Paesi, era ispirato a un approccio «di diritti umani universali», in cui si manifestava un lodevole «impegno dell'Unione alla promozione e alla protezione della libertà di religione e di credo», ma nel quale non si andava oltre la «profonda preoccupazione e la condanna per i recenti atti di terrorismo contro luoghi di culto e pellegrini». La contrarietà di Italia e Francia a un pronunciamento così annacquato ha consigliato un rinvio, quantunque imbarazzato, se non umiliante per tutti. A episodi specifici non si faceva minimo cenno; il riferimento sarebbe stato implicito, facevano sapere le delegazioni che volevano impedire di menzionare specificamente gli attacchi ai copti o gli omicidi mirati compiuti a Baghdad. Soltanto l'Italia ha insistito perché la parola 'cristiani' fosse citata esplicitamente, scontrandosi con il muro eretto dalla gran parte degli altri ministri. Perché quel tabù, viene da chiedersi per l'ennesima volta? Non si tratta di insediare la verità delle radici cristiane nella 'laica' Costituzione del Continente, e nessuno può sostenere che si sta reclamando un qualche privilegio. La realtà è terribile e inequivocabile: siamo davanti a gruppi minacciati nella loro stessa sopravvivenza, costretti nelle catacombe, forzati a lasciare la propria terra, impossibilitati a esercitare quel diritto che appunto si vuole "universale".

E l'impegno contro l'intolleranza, oltre che generico, nel documento rimaneva vago, legato com'era alle iniziative di monitoraggio dell'Alto rappresentante per la politica estera della Ue, Lady Ashton, che finora non si è distinta per incisività né per determinazione in questo ambito cruciale della sua missione. In sintesi, il Consiglio si apprestava a proferire un timido invito che non avrebbe conquistato nemmeno poche righe in cronaca se non, come in questa sede, per raccogliere la delusione di chi sperava che l'Europa potesse infine battere un colpo forte e chiaro. Non c'è soltanto un motivo ideale che spingerebbe a schierarsi dalla parte dei cristiani perseguitati, spesso unici portatori di una visione autenticamente liberale e democratica nei propri Paesi – quella che la Ue ha come ispirazione fondamentale. La difesa della libertà di religione, magari con lo strumento ventilato della modulazione degli aiuti economici, affermerebbe anche una capacità politica dell'Unione, la cui insignificanza sullo scacchiere internazionale sembra acuirsi quando le crisi si fanno roventi, come sta accadendo in queste settimane con le rivolte sulla sponda africana del Mediterraneo.

Chi è nel mirino dei fondamentalisti forse non s'attendeva da Bruxelles niente di più. Noi che dell'Europa vorremmo essere orgogliosi cittadini, sì, ci eravamo illusi che si cominciasse a prendere sul serio una tragedia che dovrebbe allertare tutte le coscienze e mobilitare l'opinione pubblica dei Paesi democratici. Grazie all'impegno di Roma e Parigi, aspettiamo ora, con esile fiducia, i tempi supplementari.

Andrea Lavazza

AVVENIRE

Gioco d'azzardo e usura in fumo 190 miliardi l'anno

Cavour definiva il gioco del Lotto «la tassa sulla stupidità». E di stupidità parla anche padre Massimo Rastrelli, presidente della Consulta Nazionale Antiusura. «Dobbiamo impegnarci, tutti insieme, perché l'uomo stupido - e giocare d'azzardo è da stupidi - torni ad essere intelligente. Perché Dio ci ha creati per essere intelligenti e non stupidi». Eppure gli italiani nel 2010 hanno

speso per il gioco d'azzardo ben 61 miliardi, e per il 2011 si prevede di arrivare a 80, un vero boom visto che erano «appena» 7 nel 1990. È circa l'8 per cento della spesa per consumi, 1.000 euro a testa, neonati compresi. Poco meno della spesa per i generi alimentari che viaggia intorno ai 1.400. Calata del 2 per cento, mentre quella per il gioco va a gonfie vele. Ed è solo il gioco legale, perché quello illecito, nuovo grande affare delle mafie (ne scriviamo a parte) arriverebbe addirittura a 130 miliardi all'anno. E se ci sono circa 300mila slot machine «ufficiali» (quest'anno ne arriveranno altre 54mila) ce ne sono almeno altrettante truccate, gestite dalle cosche spesso negli stessi locali, fianco a fianco a quelle legali.

Numeri da capogiro, forniti dal professor Maurizio Fiasco, sociologo esperto di giochi e di usura. L'occasione è un incontro che vuole lanciare l'allarme su questo intreccio. Non giochiamoci la vita...Gioco d'azzardo e usura, è, infatti, il tema del convegno organizzato ieri a Piano di Sorrento dalla Fondazione antiusura Exodus '94 che opera nell'Arcidiocesi di Sorrento-Castellammare di Stabia. La sala è piena di ragazzi delle scuole superiori perché l'iniziativa è rivolta soprattutto a loro.

«Sentiamo il bisogno di fare rete attorno a noi - spiega il presidente della Fondazione, Daniele Acampora -. Questo convegno è solo un primo passo. Poi andremo nelle scuole, chiederemo ai ragazzi di essere protagonisti. Perché anche loro sono a rischio di cadere nell'intreccio gioco-usura». Su questo insiste anche il professor Fiasco. «Il gioco - avverte - sottrae risorse alle spese per i consumi, anche quelli essenziali. Toglie risorse al futuro». Con esiti drammatici. «Ormai le processioni di persone che vengono in parrocchia a chiedere aiuto per debiti di gioco sono quotidiane», avverte don Carmine Giudici, parroco della cattedrale di Sorrento, molto impegnato su questo fronte. «Il gioco d'azzardo - aggiunge - è un ottimo terreno di coltura per chi fiuta che i poveri sono un affare». Così gli strozzini sono sempre pronti ad «aiutare». Falsi benefattori. Spesso coi soldi delle cosche. Che arrivano anche per «aiutare» chi pensava di fare un affare con le slot machine.

«Quando un barista si accorge che in realtà le "macchinette" non convengono, che ci sta rimettendo - dice ancora Fiasco - deve fare una battaglia per farle portare via dal concessionario. E allora arriva la criminalità che gli offre di entrare nel gioco illegale. E molti accettano». Insomma gli affari li fanno solo mafie, usurai e truffatori. Perché lo Stato ci sta quasi rimettendo. Se nel 2004 aveva incassato 7,2 miliardi di tasse, nel 2010 è sceso a 6,5, passando dal 30 all'11 per cento. Così negli anni mentre la spesa è salita del 34 per cento le entrate erariali sono calate del 26. Infatti, per incentivare gli investimenti oggi i giochi sono tassati meno del pane. E allora, accusa don Carmine, «dobbiamo dire con forza che giocare è peccato. Dicendo che non è morale che lo Stato lo incentivi».

Antonio Maria Mira

AVVENIRE

Berlusconi a Bersani: un patto bipartisan di crescita

Agire insieme in Parlamento, in forme da concordare, per discutere «senza pregiudizi ed esclusivismi» un grande piano bipartisan per la crescita dell'economia italiana. È questa la proposta che il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, lancia al segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, in una lettera che il premier ha scritto al Corriere della Sera.

Un piano del governo, spiega Berlusconi, il cui fulcro è la riforma costituzionale dell'articolo 41, «annunciata da mesi dal ministro Tremonti, e misure drastiche di allocazione sul mercato del patrimonio pubblico e di vasta defiscalizzazione a vantaggio delle imprese e dei giovani». Lo scopo «indiretto ma importantissimo» di una «frustata al cavallo di un'economia finalmente libera», aggiunge il presidente del Consiglio, «è di portare all'emersione della ricchezza privata nascosta». Azione che sarà la «più grande frustata che la storia italiana ricordi», per portare la crescita oltre il tre-quattro per cento in cinque anni» per fare capire «ai mercati che quella è la strada imboccata dall'Italia. Paese ancora assai forte. Paese esportatore» con «grandi riserve di energia, di capitali, di intelligenze e di lavoro».

Per farlo «occorre un'economia decisamente più libera, questa è la frustata di cui parlo, in un Paese più stabile, meno rissoso, fiducioso e perfino innamorato di sé e del proprio futuro». Mentre una «botta secca» che «impaurisce e paralizza il ceto medio» come un'imposta patrimoniale, alla quale Berlusconi ribadisce il suo «no», è «una rinuncia statalista, reazionaria, ad andare avanti

sulla strada liberale». E l'Italia, «dopo il varo dello storico accordo sulle relazioni sociali di Pomigliano e Mirafiori» può fare invece come la Germania, dove «la locomotiva è ripartita» con «un balzo liberalizzatore e riformatore» dato dalle riforme di Schroder, passando per «il governo di unità nazionale» e per «la guida sicura e illuminata di Angela Merkel».

Il premier si dice «preoccupato come e più del presidente Napolitano» per la «particolare aggressività che, per ragioni come sempre esterne alla dialettica sociale e parlamentare, affligge il sistema politico». E per questo si rivolge a Bersani, «in passato sensibile al tema delle liberalizzazioni» e uomo dalla «cultura pragmatica dell'emiliano» nonostante «qualche sua inappropriata associazione al coro strillato dei moralisti un tanto al chilo».

AVVENIRE

In Myanmar più disciplina che non democrazia

«Niente può essere raggiunto senza la partecipazione della gente». Il 14 novembre dell'anno scorso, nel primo discorso pubblico dopo più di 7 anni di arresti domiciliari, Aung San Suu Kyi rivolse queste parole alla folla di 40mila persone accorsa a salutarla. Una grande festa di popolo che si svolgeva una settimana dopo le elezioni politiche, tappa fondamentale verso la "democrazia disciplinata" promessa dalla giunta militare, che aveva però fatto in modo di escludere la pro-tagionista più attesa e significativa.

Per milioni di birmani hanno scoperto che il progetto del generale Than Shwe, 78 anni, e dei suoi colleghi prevede, al momento, molta più disciplina che democrazia. La prima seduta del nuovo Parlamento si è svolta quasi in segreto, a Naypyidaw, capitale costruita allo scopo, in una zona remota del Paese, con gli accessi via terra e via aria rigidamente bloccati. Nessun giornalista straniero a seguire i lavori, nessuna immagine del Parlamento, nemmeno dall'esterno. Per non parlare della distribuzione dei 660 seggi: un quarto è riservato ai militari e l'80% del resto è stato raccolto dall'Usdp, il partito diretto da Thein Sein, primo ministro e braccio destro di Than Shwe. Gran parte dei deputati eletti in novembre, inoltre, sono ufficiali dell'esercito che hanno lasciato la divisa per accedere alla politica da 'civili', ma la cui fedeltà alla giunta è fuori di dubbio.

In quello stesso discorso del 14 novembre, Aung San Suu Kyi aveva esortato i birmani a «non perdere la speranza». A dispetto del quadro fosco, però, e del bando imposto dai generali al suo partito (Lega nazionale per la democrazia), qualcosa si sta muovendo anche in Myanmar. Il nuovo Parlamento dovrà eleggere il prossimo presidente. Non c'è molta scelta: toccherà a Than Shwe, che in quel caso lascerà l'uniforme, o a uno dei suoi 'vice' (Thein Sein o Thura Shwe), e in quel caso l'anziano generale tirerà le fila da dietro le quinte. Nessuna cosmesi, però, potrà nascondere lo smottamento che già si avverte nei lineamenti della giunta.

Dall'Australia, Paese che segue con cura le vicende birmane, giungono indiscrezioni sulla frettolosa svendita di beni pubblici che gli alti gradi dell'esercito compiono a favore di prestanome o familiari. Ricca di risorse naturali, Myanmar è stata consegnata dai generali a una gestione non solo non liberale, ma anche inefficiente dell'economia, con il 33% della popolazione sotto la soglia della povertà e il 33% della ricchezza nazionale concentrata nelle mani di un 10% di privilegiati. Dal 1990, inoltre, Stati Uniti, Unione europea, Canada e Australia hanno imposto a Myanmar una serie di sanzioni commerciali e finanziarie. Come tutti gli embarghi, anche questo è stato spesso criticato, e con buone ragioni: la giunta è rimasta al potere, tra le sanzioni europee e quelle americane c'è molta differenza nell'applicazione, la Cina ne ha approfittato per aumentare la propria influenza.

Ma un regime incapace quasi di tutto come quello di Than Shwe ha trovato anche nelle sanzioni un ostacolo difficile da superare.

In più è arrivata la crisi economica mondiale, le rimesse dall'estero sono calate, molti emigrati sono rientrati in patria. Una miscele diventata facilmente infiammabile al contatto con la democrazia negata dall'ormai lontano 1990. Sarebbe imprudente aspettarsi un rapido evolvere positivo della situazione. Ma quel Parlamento prigioniero di se stesso e dei suoi posti di blocco racconta meglio di qualunque analisi la paralisi di un potere ormai troppo vecchio persino per essere feroce.

Fulvio Scaglione

AVVENIRE

La strage degli innocenti. E dei ragazzini «perduti»

Centocinquantacinque. Sono centocinquantacinque le vittime innocenti che la camorra ha mietuto in questi anni in Campania. Centocinquantacinque esseri umani, nostri fratelli, colpevoli di niente, trucidati in tempo di pace in una delle più belle regione del ricco e orgoglioso mondo occidentale. Una vera 'strage degli innocenti' alla quale non vogliamo assuefarci, né rassegnarci. Sarebbe sommamente deplorabile lasciar cadere nell'oblio i loro nomi, le loro storie, la loro voce. La camorra non guarda in faccia a nessuno. Non lo ha mai fatto, né intende farlo per il futuro. Assetata di denaro e di potere mette preventivamente in conto questi che considera "imprevisti del mestiere". Pur di eliminare chi le sbarra il passo, e ripristinare il predominio su cittadini e territorio, ricorre alle armi con disinvoltura.

È la legge della giungla trapiantata nei nostri centri urbani. Si ammazza. Per le strade. Nelle case. Nei locali pubblici. Davanti a una chiesa o al negozio della frutta. «Abbiamo bisogno di credere alla giustizia. La nostra ferita è una ferita di tutta la città, nessuno può sentirsi escluso», ha detto venerdì scorso in piazza Plebiscito Alessandra Clemente, la figlia di Silvia Ruotolo, una delle vittime innocenti dei clan. I napoletani ritengono un onore stringersi attorno a chi piange e moltiplicare all'infinito il suo grido. Centocinquantacinque, ma il numero è destinato a salire vertiginosamente se vi aggiungiamo i tantissimi baby delinquenti ammazzati. L'ultima, tristissima tragedia, avvenuta sabato sera a Qualiano, sempre nel Napoletano, ha visto finire senza vita sul selciato antistante un supermarket due giovanissimi rapinatori: 24 anni – e già padre di un bambino – il primo; sedici anni appena – un anno in meno di Anthony, anch'esso ucciso a Napoli durante una rapina – il secondo. Si rimane esterrefatti davanti a questi adolescenti con le pistole. Minorenni spietati e ingenui che ostentano un coraggio che spaventa. Fanno paura e tenerezza. Chi arma queste mani di bambini? Un destino cieco e sordo o una serie ininterrotta di omissioni da parte di chi avrebbe dovuto vigilare sulle loro vite?

Muoiono altri due giovani delinquenti e nessuno se la sente di cantar vittoria.

Certo – occorre dirlo forte – non sono eroi e nemmeno sono da paragonare agli innocenti uccisi. Però, sedici anni sono veramente pochi per portare tutta la responsabilità di una scelta scellerata. Gianluca Guida, direttore del carcere di Nisida, ha dichiarato che «in alcuni quartieri la camorra si sostituisce allo Stato e la gente arriva a dividerne lo stile di vita». È vero. Il problema è questo. I giovanissimi delinquenti sono le prime vittime di un assurdo modo di intendere la vita.

La Campania deve chiedersi che cosa ha fatto per questi giovani delinquenti e per i quartieri dove la malapianta criminale continua a germogliare indisturbata. Inutile illudersi: la guerra alla malavita organizzata, forte di una microdelinquenza perniciosa, pericolosissima e asfissiante, non sarà mai vinta senza un'intelligente strategia. Occorre combattere su più fronti. Occorre difendersi e attaccare. Accerchiare e intimidire. Aiutare e incoraggiare. Occorre dare vita a una catena di montaggio. La Chiesa fa la sua parte, raccogliendo e raggruppando i fanciulli e i giovani per farli innamorare del bene e allontanarli dalla strada. Ma non basta. Bisogna sapere concretamente come e dove orientarli, perché guardino al futuro con serenità. Altrimenti li perdiamo. Li perde la famiglia. Li perde la Chiesa. Li perde la società. E nessuno potrà sentirsi al sicuro mai. Nemmeno sotto casa sua.

Maurizio Patriciello

.....

LA STAMPA

La retromarcia di Washington

BORIS BIANCHERI

Non poteva esserci prova più difficile per Obama di quella che gli impone oggi la situazione in Egitto. Ha appena finito di pronunciare un discorso sullo stato dell'Unione nel quale ha parlato molto di ciò che l'America deve fare per ritrovare se stessa e, non a caso, poco di ciò che sta avvenendo nel resto del mondo. Sugli avvenimenti di Tunisia si era espresso senza alzare i toni ma facendo intendere che la ventata di rinnovamento che ha percorso quel Paese non poteva non riscuotere simpatia anche a Washington. Dirlo, d'altronde, non gli costava gran che: Ben Ali non c'era già più, aveva già fatto le valigie e così anche tutti i suoi parenti ed amici che avevano avuto il tempo di seguirlo. Ma Mubarak è un'altra cosa. Mubarak è ancora lì e non pare finora avere l'intenzione di seguire l'esempio del suo collega tunisino.

In Egitto, sembrava alcuni giorni fa che la designazione di Suleiman a vice-Presidente indicasse che le chiavi del potere erano passate all'esercito e che la transizione - cioè l'uscita di Mubarak dalla scena - fosse ormai in atto. E infatti, domenica scorsa, la signora Clinton ha auspicato pubblicamente che al Cairo si attuasse una transizione ordinata verso l'aspirazione popolare alla democrazia e a migliori condizioni economiche. Ma, per ora, la transizione, ordinata o no che sia, non c'è. Le manifestazioni popolari continuano, Suleiman è stato nominato vice-Presidente ma il Presidente è sempre Mubarak e non si muove.

Si sono levate invece molte voci per consigliare alla Casa Bianca maggiore cautela di linguaggio. Le prime e le più esplicite sono state quelle israeliane. Mubarak ha rappresentato in effetti per dei decenni una garanzia di stabilità per l'intera regione e per Israele in particolare. All'interno ha tenuto sotto controllo il partito dei Fratelli Musulmani, che seppur costituisce il maggior nucleo di opposizione organizzata, è largamente minoritario. In seno alla Lega Araba, l'Egitto costituisce una voce moderata. E' ovvio che a Gerusalemme si guardi con preoccupazione a improvvisi traumatici mutamenti in direzioni diverse, quali esse siano. Ci sono anche gli altri potentati arabi che, di fronte a una troppo liberale posizione di Washington, aggrottano le ciglia: un incoraggiamento degli Stati Uniti a chi rivendica democrazia e diritti umani e mira a rovesciare chi sta al potere negando quei diritti, non può che suscitare apprensione in buona parte del mondo arabo, dagli Emirati, all'Arabia Saudita alla Giordania stessa. Ci sono poi le voci dei repubblicani, che Obama non può ignorare. C'è lo spettro di ripercussioni gravi sul piano economico, conseguenti anche a una eventuale paralisi di quel punto cruciale dei traffici che è il Canale di Suez, ci sono le conseguenze sui rapporti economici bilaterali qualora la situazione degradasse ulteriormente.

La realtà è che, quale che sia la posizione americana in ordine agli avvenimenti egiziani, Obama rischia di essere perdente. Se parte dal presupposto che l'era Mubarak è finita, affretta i tempi verso un pericoloso precipizio. Se invece prende le distanze dai movimenti popolari in atto in Egitto e altrove, rischia di riaccendere i sentimenti antiamericani che serpeggiano in tanta parte del mondo arabo anche non radicale o estremista. Se avalla i dittatori, contraddice clamorosamente se stesso, la sua visione del mondo e coloro che hanno creduto sinora nel suo messaggio di equità e di libertà. Nella loro inattesa e succinta dichiarazione «europea», inglesi, francesi e tedeschi se la sono cavata invitando entrambe le parti alla moderazione. Washington si era spinta più avanti, ma ci ha ripensato e sta tornando indietro. Una transizione vi sarà inevitabilmente e d'altronde era comunque prevista; ma è preferibile forse che non avvenga sotto la spinta della piazza. Una cosa è comunque sicura (e noi dovremmo essere i primi a saperlo): non serve a molto chiedere di dimettersi a chi ha il potere in mano se non si spiega cosa verrà dopo di lui.

LA STAMPA

E' partita la campagna elettorale

MARCELLO SORGI

Non poteva che finir male, com'è finita, l'estemporanea iniziativa di Berlusconi di riaprire in extremis un dialogo con l'opposizione, per trovare insieme una soluzione al problema del debito pubblico che affligge l'economia italiana e studiare un sistema per ridurre le tasse, allargando al contempo la base dei contribuenti. E non perché la proposta e il metodo adoperati siano sbagliati, tutt'altro. Magari il presidente del Consiglio cercasse tutti i giorni un filo di collaborazione con i suoi oppositori!

Invece, non soltanto negli ultimi giorni, ma dall'inizio della legislatura, il clima tra i due schieramenti è al di sotto del minimo storico e di ogni soglia accettabile, mentre l'aria di elezioni che ormai si respira sparge un po' dappertutto veleni e diffidenze. Sperare di riaprire il dialogo tra centrodestra e centrosinistra in questo quadro era fuori dalla realtà.

Ma forse è stato proprio questo a muovere il Cavaliere. E dal suo punto di vista, non c'è dubbio che la mossa si sia rivelata azzeccata. Berlusconi che tutti, a cominciare da alcuni ministri del suo governo, descrivevano sotto botta per il caso Ruby e le intercettazioni delle ragazze che frequentavano le feste di Arcore, in un solo colpo è riuscito a girare l'asse del dibattito politico, dalle sue debolezze personali, che da settimane occupavano la scena, a un tema di grande interesse come quello della pesantezza del bilancio statale, che lascia pochi margini di manovra al governo, e della necessità di una riduzione delle tasse che è da sempre il primo obiettivo del centrodestra.

Inoltre - ed ecco l'aspetto più efficace - Berlusconi lo ha fatto a partire da una proposta che veniva dal campo del centrosinistra: quella, non nuova, di un'imposta patrimoniale sui redditi dei contribuenti più ricchi, una sorta di una tantum per abbassare drasticamente il debito pubblico, giunto oltre la soglia insopportabile di mille e ottocento miliardi di euro. Nelle ultime settimane, prima l'ex presidente del Consiglio Giuliano Amato, poi il banchiere cattolico Pellegrino Capaldo, in due interviste al «Corriere della Sera» avevano esaminato questa ipotesi, cercando di adattarla alla situazione attuale. Dopo di loro Veltroni al Lingotto la aveva rielaborata, proponendo di chiedere un contributo straordinario ai più ricchi, il dieci per cento della popolazione. Nessuno dei partiti del centrosinistra tuttavia aveva simpatizzato con queste uscite, che del resto, tutte le volte che vengono fuori, creano allarme tra i cittadini. Si suol dire, non a caso, che se proprio dev'essere adottata, la patrimoniale non va mai annunciata prima.

Berlusconi non voleva lasciarsi sfuggire un'occasione così ghiotta. La sua lettera al «Corriere» con cui ieri sfidava il Pd a collaborare partiva dichiaratamente da Amato e Capaldo, attribuendo alle loro considerazioni il valore di punti programmatici del centrosinistra. Era come se dicesse a Bersani: lo so che stai pensando alla patrimoniale, ma lascia perdere, finché ci sono io non ci riuscirai. Se invece ti convinci a darmi una mano, riusciremo insieme a ridurre le tasse.

Ovviamente Bersani non ha abboccato e ha ribadito la richiesta del Pd al Cavaliere di fare «un passo indietro». Berlusconi ha controreplicato duramente, accusando il Pd di essersi trasformato nel «partito della patrimoniale». Così, nel giro di mezza giornata, del dibattito sui veri problemi del Paese è rimasto soltanto un ennesimo spiacevole siparietto, dei peggiori, accompagnato dalla sensazione di un avvio di campagna elettorale che non promette niente di buono.

LA STAMPA

La frustata che serve alla ripresa

MARIO DEAGLIO

Dopo una lunga concentrazione sulle sue questioni personali, il presidente del Consiglio cerca ora di riprendere l'iniziativa ritornando sul terreno della politica economica. E lo fa con una mossa largamente imprevista, non foss'altro che per la sua rapidità (i progetti da lui annunciati dovrebbero essere approvati dal Consiglio dei ministri già venerdì) che si articola lungo tre direttici.

Dopo aver a lungo negato o minimizzato la portata della crisi, il presidente del Consiglio propone ora, con la sua prima direttrice, un'uscita «di forza» dalla crisi stessa.

Un'uscita che arriva mediante lo scatenamento, con l'abolizione di quelli che una volta si chiamavano «lacci e laccioli», di energie nascoste dell'imprenditoria italiana. Liberando le imprese dai lacci e laccioli si vorrebbe dare una «frustata al cavallo dell'economia», la più grande che la storia italiana ricordi. E l'economia riprenderebbe a correre: con la sua corsa il cavallo pagherebbe maggiori imposte risolvendo verosimilmente sia i problemi del bilancio pubblico sia quelli dell'occupazione.

Non ci sarebbe quindi bisogno di nuove imposte e, meno che mai - secondo caposaldo della costruzione del presidente del Consiglio - dell'imposta patrimoniale richiesta da sinistra, anzi, come per Reagan negli Stati Uniti degli Anni Ottanta, bisognerebbe procedere a una riduzione delle imposte, meglio se concentrata nella parte meridionale del Paese. La corsa del cavallo sarebbe quindi ulteriormente stimolata da un «piano di immediata defiscalizzazione per la rinascita del Sud», ed è questa la terza direttrice dell'iniziativa berlusconiana.

Nel respingere l'ipotesi di una patrimoniale, il presidente del Consiglio usa questa parola di cinque sillabe come il vero sostituto di una politica economica e industriale verso la quale non ha mai dimostrato una particolare simpatia. Riesce - con una considerevole abilità tattica - a identificare tutta l'opposizione con questa ipotetica nuova imposta a proposito della quale ci sono invece, come su quasi tutto, divisioni molto profonde nell'opposizione. Ributta così la palla in campo avverso dove sicuramente non ci sono idee molto chiare né molto articolate né molto facilmente «vendibili» agli elettori di un'eventuale campagna elettorale in tempi ravvicinati.

Chiarezza andrebbe comunque fatta. Occorre innanzitutto riconoscere che l'affidarsi alla crescita spontanea, agli «spiriti vitali» del capitalismo, miracolosamente risvegliati da mutamenti nelle regole, sa molto di propaganda. Se anche questa strategia avesse successo, i tempi sarebbero sicuramente di almeno due o tre anni, troppo lunghi per un Paese che sente sul collo il fiato dei creditori, chiamati mese dopo mese a rifinanziare il suo debito.

Occorre ugualmente ammettere che l'economia italiana è prigioniera di un circolo vizioso: solo la crescita può riportare a dimensioni ragionevoli l'enorme debito pubblico che soffoca l'economia, ma proprio il soffocamento dell'economia da parte del debito pubblico impedisce la crescita, se non a velocità così irrisoria che per far risalire la produzione italiana ai livelli pre-crisi con la bassissima crescita precedente si arriverebbe al 2015 (per l'occupazione ci vorrebbero alcuni anni in più).

Come se ne esce? Occorrerebbe uno scatto, una mossa, così come sia i proponenti la patrimoniale sia il presidente del Consiglio con la sua fierissima opposizione alla patrimoniale hanno bene inteso. Chi non ama la patrimoniale dovrebbe dire chiaramente che cosa ci mette al posto, e non fare semplicemente balenare l'immagine di un cavallo frustato che si mette ad andare al galoppo. Chi ama la patrimoniale dovrebbe sapere che si tratta probabilmente di una perfetta ricetta per perdere le elezioni. In questo modo, proprio perché la nostra malattia finanziaria è molto seria ma non acuta, rischiamo di non muoverci mai. Grecia, Irlanda e Spagna si sono date una mossa, la nostra considerevole capacità di assorbire gli choc rischia di farci perennemente assopire in uno stato di non-crescita.

Una soluzione potrebbe essere ricercata sulla falsariga dei dati del rapporto annuale della Guardia di Finanza, resi noti ieri, nel quale viene documentata un'attività di recupero dell'evasione a livelli che rappresentano un massimo storico. Mentre con la patrimoniale pagherebbero sempre i soliti noti, un recupero ancora più sostanzioso dell'evasione - da effettuare senza inutili moralismi e senza colpevolizzazioni eccessive ma concedendo più risorse all'apparato di controllo - farebbe emergere un gran numero di evasori totali e parziali. La lotta all'evasione può essere la vera «frustata» al cavallo anche perché il livello attualmente stimato dell'economia sommersa è pari circa al doppio di quello degli altri Paesi europei, ossia un quarto del prodotto lordo. Riportare l'economia sommersa a un livello europeo è un obiettivo al tempo stesso decoroso ed efficiente sul quale sarebbe possibile raccogliere un largo consenso. Il percorso di uscita dalla crisi sarà comunque complesso. Non ci sono «uomini del destino» in grado di riparare con un tratto di penna, foss'anche una modifica costituzionale, a un guasto che si è accumulato in vent'anni.

LA STAMPA

Egitto in marcia per l'ultima spallata

L'obiettivo: un milione in piazza

L'Egitto si prepara oggi allo sciopero generale e alla "marcia del milione". L'obiettivo dichiarato è quello di far scendere in strada un milione di persone al Cairo, ad Alessandria e nelle altre città egiziane, per esigere la fine del regime di Hosni Mubarak. Ieri l'esercito in un comunicato ha definito "legittime" le richieste dei manifestanti e ha promesso che non userà la violenza per reprimere le manifestazioni. Il vicepresidente Omar Suleiman ha detto di aver ricevuto dal presidente l'incarico di avviare un dialogo immediato con l'opposizione "in merito a tutte le questioni legate alle riforme costituzionali e legislative".

Intanto continua la fuga dei cittadini stranieri dalle località turistiche dell'Egitto, dei tanti dipendenti con famiglie di aziende straniere ma anche di cittadini egiziani impauriti. Ieri Mubarak ha annunciato la composizione di un nuovo governo, con la sostituzione del ministro degli Interni, Habib el-Adli, fra i politici più contestati dai manifestanti. Del nuovo gabinetto non fanno parte ministri provenienti dal mondo degli affari, considerati troppo vicini al figlio del capo di stato, Gamal Moubarak, figura particolarmente invisa al popolo egiziano. I fratelli Musulmani, la più influente forza di opposizione, ha bocciato il nuovo esecutivo e chiesto alla gente di manifestare "perché tutto il regime - presidente, partiti, ministri e parlamento - lascino il potere". Nel corso della notte ancora migliaia di persone hanno sfidato il freddo e il coprifuoco e sono rimaste accampate nella principale piazza del Cairo, piazza Tahrir, divenuta il fulcro della protesta. Il traffico ferroviario ieri è stato sospeso, rendendo impossibile viaggiare verso la capitale. Per diffondere l'invito alla "marcia del milione", si conta sul passaparola, poiché sia internet che i messaggi sui cellulari sono ancora fortemente perturbati.

Per aiutare gli egiziani "a restare connessi in questo periodo molto difficile", Google e Twitter hanno deciso di collaborare per mettere in funzione un sistema che permetta di inviare messaggi sui siti di microblog per telefono, senza connessione a internet. Sul fronte internazionale, ieri i capi delle diplomazie dei Ventisette, riuniti nel Consiglio Affari esteri dell'Ue, hanno raggiunto un

accordo sul testo di una dichiarazione comune sulla situazione in Egitto, in cui si chiede con urgenza alle autorità del Cairo di "intraprendere una transizione ordinata verso un governo con base ampia, che conduca a un processo di riforme democratiche, con il pieno rispetto dei diritti umani, delle libertà fondamentali e dello stato di diritto, che spiani la strada a elezioni libere ed eque". Da oltreatlantico, la posizione della Casa Bianca espressa dal portavoce Robert Gibbs rimane ufficialmente equidistante: "Non sta a noi decidere se il governo ha raccolto le richieste del popolo egiziano". Ma mentre Gibbs parlava fonti della Casa Bianca riferivano che l'amministrazione Usa stava facendo pressione su Mubarak perché non si candidi alle elezioni presidenziali già in programma per settembre.

LA STAMPA

Il rilancio di Berlusconi: il governo sta lavorando

AMEDEO LA MATTINA

Sapeva e voleva che Bersani gli dicesse di no alla proposta di un patto bipartisan per lo sviluppo economico. Sapeva e voleva che tutte le opposizioni unite ripetessero in coro «dimettiti, con te non parliamo più». Quella di Berlusconi è una mossa che non era stata né preparata né annunciata al destinatario leader del Pd dagli uomini della diplomazia berlusconiana. L'articolo al Corriere della Sera, spiegano fonti del Pdl, è stato improvvisato per evitare che sul giornale uscissero colloqui informali e non concordati. Ma il premier e il suo staff hanno colto l'occasione per sferrare un'offensiva politica e mediatica, per dimostrare che il governo non sta con le mani in mano, ma che ha idee, energia per andare avanti. E che continuerà a dimostrare di avere anche i numeri per proseguire nella legislatura. Dunque, nessuno può pensare alle dimissioni del Cavaliere e di sciogliere il Parlamento, a cominciare dal Capo dello Stato, perché una maggioranza e un programma c'è ancora. Se poi si dovesse andare al voto la colpa sarà solo per colpa dei «sabotatori» della sinistra e dei loro alleati Casini, Fini e Rutelli.

Si ha l'impressione di un diversivo per uscire dall'angolo, per dirottare l'attenzione dal caso Ruby alle questioni economiche e sociali. Il governo non è fermo, non c'è uno stallone. «Sono i cascami della Prima Repubblica che pensano al gossip e alla mia vita provata». Per la verità Berlusconi ci pensa molto alle sue vicende private e processuali. Ieri è stato quasi tutto il giorno con gli avvocati. Questo lunedì, solitamente dedicato ai figli e ai capi delle aziende Fininvest e Mediaset, è servito per fare il punto sulla linea difensiva, per capire come sia andata veramente l'interrogatorio di Nicole Minetti davanti ai Pm di Milano. Il presidente del Consiglio viene descritto preoccupato: teme di essere compromesso dalle dichiarazioni della consigliera regionale lombarda del Pdl. La conferma della richiesta del rito immediato potrebbe nascondere altro materiale che i magistrati avrebbero in mano e non emerso. «Del resto - osserva un esponente del partito - tre ore di interrogatorio non fanno dormire sonni tranquilli...». L'ordine di scuderia ai parlamentari è stato: tutti in aula giovedì per votare e rimandare indietro la richiesta di perquisizione degli uffici del tesoriere Spinelli.

Ma ieri a Villa San Martino non ci sono andati solo gli avvocati. Per un'ora a colloquio con il premier c'è stato anche Luca Barbareschi, che fa parte del gruppo di Futuro e Libertà. Finora. L'attore starebbe trattando il suo rientro nella maggioranza che così si allargherebbe di un'altra unità. I berlusconiani assicurano che altri ne arriveranno nel centrodestra. Tuttavia non sono quei dieci che Berlusconi aveva promesso a Bossi per una navigazione tranquilla. E qui veniamo ai rapporti con la Lega che non vede la possibilità di governare a lungo. Maroni dice che il suo partito è pronto al voto, che se giovedì nella bicamerale non passa il federalismo municipale salta tutto. Ma c'è un'altra frase che ha fatto più sensazione: «Nel centrodestra ci sono tanti uomini e donne capaci, competenti e dotati di leadership in grado di guidare un governo se Berlusconi decidesse di non essere lui il candidato premier». Un avviso di sfratto? Un modo per prepararsi alla successione? Per un ministro fedele «dire che il Pdl può andare avanti senza Berlusconi è una bestemmia pronunciata in chiesa».

Il sospetto è che Bossi manda avanti Maroni per avvertire Berlusconi che in caso di elezioni dovrà passare la mano. Nel Pdl però non tutti la pensano così: anzi fanno notare il controcanto di Calderoli sul federalismo fiscale, i contrasti dentro il Carroccio tra chi punta tutto su Tremonti e chi

invece sullo stesso Maroni per la successione del Cavaliere. Il quale di passare la mano non ci pensa affatto. Anzi, con il rilancio programmatico di ieri sembra prepararsi alle elezioni.

LA STAMPA

Giovedì la Camera vota sul premier

FRANCESCO GRIGNETTI

Sarà un giorno cruciale, giovedì. Nell'Aula della Camera si vota sulla richiesta dei magistrati di Milano che chiedono l'autorizzazione a perquisire lo studio del contabile di Silvio Berlusconi. Sempre giovedì nella commissione bicamerale sul federalismo si votano i pareri sulla riforma e per il momento c'è parità perfetta. Fiato sospeso fino a quel momento, dunque. Perché è evidente che il Pdl deve garantire la tenuta della muraglia elevata a difesa del suo leader. Ma la Lega, a sua volta, è spasmodicamente tesa al risultato del federalismo fiscale. E mentre si alza sempre più la temperatura della politica, da Milano giungono cupi brontolii che precedono la tempesta. Secondo indiscrezioni i magistrati sono ormai pronti a inoltrare la richiesta di giudizio immediato per il premier. Attendono solo il voto di giovedì per garbo istituzionale e quindi, se non venisse concessa la perquisizione, nel giro di qualche ora il dossier finirà sul tavolo del gip, che a sua volta avrà cinque giorni di tempo per decidere della richiesta.

Una giornata al cardiopalma, ecco quel che ci si attende da giovedì. Alle 19 è previsto il voto dei deputati in diretta tv. Chiari gli intenti dei due schieramenti: il centrodestra contro, le opposizioni a favore. Sarà insomma uno scontro feroce come è stato il 14 dicembre. E le avvisaglie si sono viste ieri: il Pdl avrebbe voluto accelerare ancor di più i tempi per togliere qualche imbarazzo a Berlusconi e chiedeva di portare la richiesta dei pm di Milano in Aula già domani. L'opposizione invece chiedeva di rinviare il tutto alla prossima settimana. Alla fine è toccato a Gianfranco Fini fissare il voto per giovedì come forma di mediazione. Non senza negarsi una battuta sarcastica, peraltro: «Prendiamo atto che il Pdl ha cambiato orientamento...». Già, perché quando Cicchitto ha chiesto un iter rapidissimo, Fini ha replicato elencando puntigliosamente i tempi intercorsi in tutti gli altri casi tra il voto davanti alla Giunta per le autorizzazioni e l'esame in Aula: da un minimo di 1 giorno a un massimo di 138, tempo record che si è registrato per l'ex sottosegretario Nicola Cosentino.

Il tambureggiare dei giornali sul caso Ruby non può far piacere ai berlusconiani. «I giornali degli ultimi 15 giorni - dice però il ministro Alfano - non orientano il voto cattolico e chi lo pensa commette un errore. Non credo ci sia una novità quando una parte del mondo cattolico ci attacca. Una parte del mondo cattolico ci è stata ostile fin dall'inizio».

Ma per capire gli umori, ecco Donatella Ferranti, Pd, criticare aspramente persino la scelta della data: «E' una decisione anomala e illegittima che punta ad esercitare una pressione politica sul gip che dovrà valutare la richiesta di rito immediato preannunciata dalla procura di Milano».

Un doppio appuntamento, quindi, per verificare la tenuta della maggioranza. Nella cosiddetta Bicameralina, composta di trenta tra deputati e senatori, il ministro Calderoli non s'è arreso e vuole trattare fino all'ultimo con Di Pietro. E c'è attesa per l'Aula della Camera: i boatos del centrodestra sostengono che il governo avrà 317 voti a favore. Oltre ai 314 che hanno impedito che passasse la mozione di sfiducia contro il ministro Bondi, si dovrebbero aggiungere Marco Zacchera, che quel giorno era assente, e due esponenti dell'Mpa.

.....

CORRIERE

Bersani: dal presidente del Consiglio proposta che arriva fuori tempo massimo

di PIERLUIGI BERSANI *

Caro Direttore,

il mio partito sta lavorando ormai da un anno ad un progetto per l'Italia. Alla nostra Assemblea nazionale di venerdì e sabato se ne discuterà la prima sintesi. Benché tanti dei nostri documenti approvati siano pubblici, si è trattato di un'operazione svolta, nostro malgrado, in clandestinità, essendo l'agenda politico-mediatica sempre occupata da ben altri temi e contingenze.

Noi ci siamo fatti un'idea piuttosto precisa della situazione italiana e dei possibili e difficili rimedi. Stiamo ragionando come un partito di governo temporaneamente all'opposizione. Con questa stessa attitudine, considero la proposta che il Presidente Berlusconi mi rivolge dalle pagine del

Corriere. Non nascondo la mia prima impressione: se la proposta è un astuto diversivo per parlare d'altro, mostra di essere davvero tempestiva; se è sincera, suona singolarmente estemporanea! D'altra parte negli anni trascorsi abbiamo imparato a nostre spese che Berlusconi ama gettare ponti quando è in difficoltà per abatterli un minuto dopo. Ma non amo divagare o scherzare quando finalmente si può parlare di Italia. Nemmeno voglio dilungarmi in recriminazioni a proposito della sprezzante indifferenza con cui sono state ignorate dalla maggioranza in questi due anni le proposte pragmatiche dell'opposizione.

Pier Luigi Bersani, segretario del Partito democratico (Ansa)

Non posso tacere, tuttavia, dell'umorismo un po' macabro di cui Berlusconi fa sfoggio concedendomi «sensibilità» in materia di liberalizzazioni. Se chi ha fatto la liberalizzazione del commercio, dell'elettricità, delle ferrovie e di un certo numero di mestieri e di attività economiche è una persona «sensibile al tema», come definiremmo chi ha testardamente osteggiato tutto questo, chi ha affidato formalmente la riforma delle professioni agli ordini professionali, chi detiene personalmente posizioni dominanti in gangli vitali della vita civile?

Ma passiamo oltre, e parliamo di cose serie. Negli ultimi dieci anni i nostri problemi antichi si sono drasticamente aggravati. Il Sud si allontana dal Nord, il Nord si allontana dall'Europa. Non c'è indicatore che non lo certifichi. La crisi ha accelerato il divario rispetto ai Paesi con cui siamo stati per molti anni in compagnia. Ci giochiamo il nostro ruolo nella divisione internazionale del lavoro; ci giochiamo la tenuta di un sistema di welfare e, in particolare, le prospettive di occupazione e di reddito della nuova generazione. Il fatto di essere, in Europa, il grande Paese a più bassa crescita e a debito più alto ci espone inevitabilmente a possibili tempeste. La positività e l'ottimismo tanto cari al Presidente del Consiglio possono venire solo dalla verità e dall'avvio di una riscossa e non dalla retorica oppiacea dei cieli azzurri che ha colpevolmente paralizzato le enormi energie potenziali del Paese (nemmeno può servire allestire astutamente bersagli immaginari: nella nostra proposta sul fisco discussa e approvata alla Camera si parla di evasione e di rendite, non di patrimoniali!).

Mi predispongo a proporre, assieme al mio partito, una scossa riformatrice che riguardi assieme democrazia ed economia. Una riforma della Repubblica che investa il funzionamento delle Istituzioni, la legge elettorale, un federalismo credibile, la giustizia e la legalità, la concorrenza e i conflitti di interessi, l'immigrazione, i costi della politica, i diritti, la dignità e il ruolo delle donne. Un nuovo patto per la stabilità, la crescita e l'occupazione, fatto di riforma fiscale, di liberalizzazioni, di norme sul lavoro, di riforma della pubblica amministrazione, di politiche industriali e dell'economia verde, di ricerca e tecnologia. Staremo al concreto e ci rivolgeremo con il nostro progetto alle forze sociali, all'arco ampio dei partiti di opposizione e a chiunque voglia discutere con noi.

Ma eccoci al punto. Quel che serve, in modo ineludibile, è uno sforzo collettivo in cui chi ha di più deve dare di più; in cui la riduzione delle diseguaglianze sia un motore della crescita; in cui tutti accettino di disturbarsi leggendo il futuro con gli occhi della nuova generazione. Uno sforzo paragonabile a quelli più ardui che abbiamo pur superato nella nostra storia repubblicana. Chi chiamerà a questo sforzo? Con quale credibilità? Con quale coerenza, con quale sincerità? Con quale capacità di unire un Paese diviso? Lo si lasci dire a un cosiddetto pragmatico: pensare di fare riforme difficili senza metterci la spinta di quei valori sarebbe come pretendere di tenere in piedi un sacco vuoto.

Per rivolgersi oggi credibilmente all'opposizione bisognerebbe che il Presidente Berlusconi fosse in grado di rivolgersi credibilmente al Paese. Non è così. Il Presidente del Consiglio non è in condizione di aprire una fase nuova: ne è anzi l'impedimento. Nessuna partita si può giocare a tempo scaduto. Ormai il Paese non chiede al Presidente Berlusconi un programma: gli chiede un gesto. Mentre l'Italia perde drammaticamente la sua voce nel mondo ed è paralizzato davanti ai suoi problemi, se ci fosse da parte del Presidente del Consiglio la disponibilità a fare un passo indietro, tutti dovrebbero garantire, e ciascuno nel suo ruolo, senso di responsabilità ed impegno. Se questa non sarà l'intenzione, il nuovo progetto per l'Italia dovrà essere presentato agli elettori. Noi ci accosteremo a quella scadenza chiedendo a tutte le forze di opposizione di impegnarsi generosamente non «contro» ma «oltre»; in una operazione comune, cioè, di ricostruzione delle regole del gioco e del patto sociale, capace di suscitare, in un Paese sconfortato, un'idea di futuro.

* segretario del Pd

CORRIERE

Disoccupazione giovanile a livelli record

L'Istat: a dicembre il tasso per la generazione

tra i 15 e i 24 anni è salito al 29%. E' il dato più alto dal 2004

ROMA - Il tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) a dicembre è salito al 29% dal 28,9% di novembre, segnando così un nuovo record, si tratta, infatti, del livello più alto dall'inizio delle serie storiche mensili, ovvero dal gennaio del 2004. Lo comunica l'Istat in base a dati destagionalizzati e a stime provvisorie. Il tasso di disoccupazione a dicembre, invece, resta stabile all'8,6%, lo stesso livello già registrato a novembre (rivisto al ribasso dall'8,7%).

PROSPETTIVE PIU' SERENE - Il numero delle persone in cerca di occupazione a dicembre risulta, rispetto a novembre, in diminuzione dello 0,5%, ovvero di 11 mila unità, una discesa dovuta esclusivamente alle donne. Inoltre, il numero di occupati a livello congiunturale rimane invariato, con un tasso di occupazione stabile al 57% su base mensile. I tecnici dell'Istat spiegano che «a chiusura del 2010 le condizioni del mercato del lavoro appaiono un po' più serene, da autunno l'occupazione ha smesso di scendere e la disoccupazione nell'ultimo bimestre, novembre e dicembre, ha preso a calare. L'unico elemento che stona - aggiungono - è la disoccupazione giovanile, che ancora una volta torna a scalare posizioni, segnando un nuovo record». (Fonte: Ansa)

CORRIERE

Quei ragazzi del Cairo

LA PIAZZA E LA MOSSA DEI GENERALI

La dichiarazione delle Forze Armate egiziane, che considerano «legittime» le rivendicazioni del popolo, aggiunge un ulteriore elemento di novità e sorpresa nella concatenazione di rivolte in Medio Oriente. Se la repressione di proteste di piazza è spesso il motivo conduttore dei regimi dittatoriali, il passaggio dei soldati dalla parte dei cittadini può essere la svolta verso quella transizione morbida o il meno possibile violenta incoraggiata da Stati Uniti e in ordine sparso dalle capitali europee. Anche per garantire la stabilità del punto più nevralgico della regione. Da oggi, il destino personale di Mubarak è meno importante rispetto alle scelte che gli hanno imposto le piazze e nelle ultime ore i poteri forti del Paese. Potrebbe uscire di scena subito o essere per qualche tempo uno degli attori delle riforme, ma non sarà lui a guidare l'Egitto di domani. Per valutare sviluppi positivi o rischiosi della situazione egiziana, e della rivoluzione in Medio Oriente - in particolare l'ipoteca del fondamentalismo islamico -, si è ricorsi questi giorni al confronto con eventi storici del recente passato. Alcuni ricordano la caduta del Muro di Berlino e l'effetto domino sui regimi comunisti. Altri riflettono sulle conseguenze disastrose della rivoluzione khomeinista. Se non si voglia sostenere che il mondo arabo e la religione musulmana siano incompatibili con la democrazia, sarebbe utile rievocare anche la rivoluzione indonesiana degli anni Novanta che abbattè il dittatore Suharto e avviò un processo democratico nel più grande Paese musulmano del mondo. Anche in Indonesia l'esercito rinunciò subito alla prova di forza. Gli avvenimenti delle ultime ore dicono che l'Egitto si è fermato in tempo sull'orlo del baratro e che i generali non vogliono o non osano mandare i soldati - anch'essi figli del popolo - contro milioni di cittadini che nella grande maggioranza non hanno in testa svolte ideologiche di sistema o derive religiose ma il sogno di essere partecipi dello sviluppo e garantiti nelle libertà fondamentali dell'uomo. È una decisione coraggiosa, ma anche una presa d'atto del ricambio generazionale e culturale del proprio Paese e dei Paesi vicini. Nessuno, nemmeno con i carri armati, può annullare gli effetti del rapporto stretto fra le popolazioni del Medio Oriente e i fenomeni sociali del nostro tempo: l'emigrazione di milioni di giovani in Europa, l'interagire delle comunicazioni sul web e in una certa misura lo sviluppo turistico. Fenomeni che sfuggono al controllo dei regimi. Milioni di emigrati in Europa trasmettono idee e valori occidentali a parenti e amici rimasti nei Paesi d'origine. Qui l'urbanesimo e la scolarizzazione di massa hanno favorito la ricezione e fatto crescere una middle class borghese e intellettuale che ritiene compatibili le tradizioni con le libertà civili.

Gli Stati Uniti hanno compreso, prima dell'Europa, l'importanza della posta in gioco. Incoraggiano riforme e ricambio delle oligarchie. Per quanto rischiosa, è l'unica strada possibile, perché connessa a principi di autodeterminazione dei popoli e sovranità. Il sostegno di dittature screditate

e corrotte non è meno fallimentare del tentativo di esportare la democrazia con le bombe. I generali egiziani hanno colto in tempo il messaggio.
Massimo Nava

CORRIERE

Predicatori a Milano sui vagoni del metrò

L'iniziativa dei pentecostali. Christian, ex Latin King:

«I vecchi compagni mi picchiano, ma io vado avanti» sui treni anche con i figli. In Italia 400mila fedeli

MILANO — La parola di Dio viaggia ogni domenica pomeriggio sulla linea 1 della metropolitana milanese, da piazza Duomo a Sesto Marelli, periferia nord della città. A diffonderla, vagone dopo vagone su opuscoli colorati con citazioni dalla Bibbia e del Vangelo sono hermano Juan Carlos (Sanchez) e sorella Claribel (Paredes), mentre, appena le porte si chiudono e il treno riparte, con voce baritonale hermano Josè (Manrique) attacca la predica: «Ascoltate la parola di Dio! Gesù è dentro di noi, ascoltate, ascoltate!». I passeggeri della domenica ascoltano svogliati, abituati a vedere di tutto sui treni della MM: i questuanti, i musicisti e ora, la novità: i predicatori del metrò. «Non mi piace il proselitismo», mormora al marito una signora infastidita. Un'altra rifiuta l'opuscolo che hermano Jonathan (9 anni) le porge. Con hermano Christian, un ragazzo non usa mezze misure: «Sparisci!».

Dura la vita per i predicatori della linea 1, fedeli del Movimento missionario europeo, una delle 70 chiese evangeliche pentecostali presenti a Milano e provincia. I predicatori, un centinaio, divisi in gruppi da 20-25 l'uno (dai bambini agli anziani, molti i giovani), sparpagliati per la città, sono gli ultras della fede. A quanto pare, il futuro del cristianesimo passa anche dal loro lavoro sotterraneo. Hermanos e sorelle, immigrati sudamericani che ogni domenica predicano in metropolitana per convertire i milanesi. «Entro il 2025 metà della cristianità del mondo sarà pentecostale. In Usa, Brasile, e Africa i pentecostali stanno già superando i cattolici», afferma Alessandro Iovino del «Centro studi delle nuove religioni». In Italia i pentecostali che fanno parte della chiesa del «risveglio», nata successivamente alla riforma protestante del XVI secolo, sono in costante aumento (dopo cattolici e testimoni di Geova sono la terza presenza religiosa tra le confessioni con cui lo Stato ha stretto accordi, come l'8 per mille). «I dati dicono che i cittadini italiani di fede pentecostale sono 250 mila. Numeri che non tengono conto del fenomeno delle chiese etniche. Con gli immigrati, i fedeli arrivano a 400 mila».

A loro vanno aggiunte le altre chiese evangeliche: «Tra italiani e stranieri, gli evangelici sono circa 800 mila», aggiunge Luca Baratto che su Radio1 Rai conduce il programma Culto evangelico. Senza dimenticare «testimonial» come i calciatori, da Kakà a Legrottaglie e Cavani, che aderiscono agli «Atleti di Cristo», sportivi di fede evangelica pentecostale. Il proselitismo è uno dei fondamenti della dottrina e alla guida dei predicatori del metrò c'è pastore Michael Rodas. Peruviano, 41 anni, moglie e due figlie, fondatore del Movimento missionario europeo, in Italia da 18 anni. «Quando ho iniziato, nel 1993 eravamo in cinque a predicare tra gli ubriachi che bivaccavano in piazza Duomo». La chiesa di pastore Michael (slogan: «Gesù è il Signore di Milano») è un capannone a Sesto S. Giovanni: «La domenica, per la funzione, arrivano 400 fedeli. Nella chiesa cattolica si prega a mani giunte, noi cantiamo, balliamo, esprimiamo la fede. Italiani? Al momento sono una decina». Sorella Carolina, 36 anni dall'Ecuador, lavora per un'impresa di pulizie e predica a ritmo rap: «Bisogna uscire dalle chiese e andare in strada, in metropolitana ovunque. La parola di Dio deve correre».

Christian, 30 anni, è un ex Latin King, la gang giovanile sudamericana: «Quando Cristo è entrato in me ho lasciato i Latin King. Ora cerco di portare loro la parola di Dio. Mi insultano, mi hanno picchiato, ma vado avanti». «Cristo è qui, Cristo è tra di noi!»: Tatiana Auruia, 21 anni, impiegata, Bibbia in mano affronta i coetanei che viaggiano in metrò: «Gli amici dicono che mi vesto da vecchia perché porto gonne lunghe, mai qualcosa di sexy. Ma il mio corpo è solo per l'uomo che sposerò». I pentecostali credono alle capacità soprannaturali, i carismi, che lo Spirito Santo conferisce ai credenti. Insomma, miracoli. L'ultimo, ai predicatori del metrò, è successo poco tempo fa: «Quando un ladro è entrato in chiesa per rubare. Non è più uscito, si è convertito ed è diventato uno dei nostri fedeli più devoti».

CORRIERE

Click Day: quasi 300 mila domande in quattro ore per 52 mila posti

MILANO - Sono 293 mila le domande arrivate entro mezzogiorno al Viminale per il primo Click Day che riguarda l'ingresso di 52.080 lavoratori extracomunitari di nazioni che hanno sottoscritto accordi di cooperazione con l'Italia. Sono state inviate 208 mila richieste per colf e badanti e 85 mila per lavoratori subordinati. Il maggior numero di domande - inviate attraverso internet - proviene dalla provincia di Milano (37 mila), seguita da Roma (22.500) e Brescia (18.800). Dal Bangladesh i lavoratori più richiesti (48 mila); seguiti dai marocchini (44 mila) e indiani (36 mila). SISTEMA - Nei primi secondi, dopo il via libere alle 8, fanno sapere al dipartimento per le Libertà civili e l'immigrazione del Viminale, sono state ricevute oltre 100 mila domande. La velocità è infatti fondamentale, visto che a venire accolte saranno le domande arrivate per prima. Nonostante il gran numero di invii, sottolineano al Dipartimento, non ci sono stati problemi e il sistema informatico ha funzionato senza interruzioni o ritardi. Sarà poi il ministero del Lavoro ad attribuire le quote a livello provinciale.

PROCEDURA - Le domande andranno per il parere alla direzione provinciale del lavoro e alle questure. Sulla base di queste valutazioni, lo Sportello unico per l'immigrazione rilascerà il nulla osta al datore di lavoro. Il lavoratore straniero dovrà andare nella rappresentanza diplomatica italiana del suo Paese a ritirare il visto per entrare in Italia e avere il permesso di soggiorno. Si prevedono tempi lunghi, in quanto non è stata ancora completata l'ultima sanatoria destinata a colf e badanti del settembre 2009: su 295 mila domande arrivate, ne sono state definite a oggi circa 250 mila.

CLICK DAY - Gli altri due Click Day sono in programma per mercoledì 2 e giovedì 3 febbraio sempre alle 8. Dopodomani sarà possibile inviare le domande relative solo a colf e badanti di nazioni differenti da quelle di lunedì (30 mila i posti in palio). Giovedì 3 febbraio l'ultima scadenza, destinata alla conversione in permessi di soggiorno per lavoro subordinato non stagionale di 11 mila permessi per studio, tirocinio, lavoro stagionale e altre tipologie, nonché all'ammissione di 4 mila extracomunitari che abbiano completato programmi di formazione nel Paese di origine. (fonte: Ansa)

CORRIERE

Nuovo stop alla riforma di Obama

WASHINGTON - Un giudice federale della Florida ha dichiarato incostituzionale uno dei capitoli chiave della riforma sulla Sanità pubblica varata lo scorso marzo dall'Amministrazione del presidente Usa, Barack Obama, confermando che sarà la Corte Suprema Usa a decidere in proposito. Alla fine dell'anno scorso, un primo no era venuto da un altro giudice federale, ma della Virginia.

ASSICURAZIONE PER TUTTI - Il capitolo contestato è ancora una volta quello relativo all'obbligo per tutti di stipulare un contratto di assicurazione sanitaria a partire dal 2014. In caso contrario si dovrebbe pagare una penale. Nel dicembre scorso il giudice distrettuale Henry Hudson, scelto nel 2002 dall'allora presidente Usa George W. Bush, aveva appoggiato la posizione dello stato della Virginia, secondo cui il Congresso non ha né il diritto né il potere di imporre ai cittadini americani di acquistare una assicurazione sanitaria o di pagare una multa se lo rifiuta.

IL NUOVO STOP - Oggi è un giudice di Pensacola, in Florida, a raccogliere il testimone. Secondo Roger Vinson, che ha l'appoggio di ben 26 Stati Usa, «dato che il mandato individuale è incostituzionale», l'intera legge «deve essere dichiarata nulla». Il caso finirà senza alcun dubbio dinnanzi alla Corte Suprema, visto che uno o più ricorsi in appello del ministero della Giustizia vengono dati per scontati e la stessa Casa Bianca ha fatto sapere di essere pronta a presentare l'appello. Secondo esperti americani, il caso potrebbe finire al Tribunale dei Tribunali già quest'autunno, ma è più probabile che il caso verrà trattato soltanto l'anno prossimo. (Fonte: Ansa)

CORRIERE

Due pedoni uccisi al giorno

La strage ignorata nelle nostre città

di GIANGIACOMO SCHIAVI

Ci sono cimiteri nascosti nelle nostre città: a un semaforo o sulle strisce pedonali spunta ogni tanto un mazzo di fiori, un cero, un biglietto d'addio. Ciao Andrea, hanno scritto i compagni di squadra di un ragazzino falciato da un'auto sabato sera alla periferia di Milano. Neanche ventiquattr'ore dopo una donna su un marciapiede è stata travolta mentre passeggiava con il fidanzato. Storditi dalla banalità di tante notizie ci stiamo dimenticando dei numeri di una strage che avviene sotto i nostri occhi: ogni giorno sulle strade italiane muoiono due pedoni, più di seicento ogni anno finiscono sotto le ruote di una macchina che va troppo forte, non rispetta le strisce, è guidata da un ubriaco. Non bastano più gli allarmi lanciati con la ritualità di chi sembra rassegnato alla constatazione: i pedoni travolti e uccisi in Italia stanno diventando un'emergenza che deve uscire dal cono d'ombra di un lungo silenzio. A fronte di una diminuzione complessiva degli incidenti, come testimonia l'ultima relazione dell'Automobile Club, si registra un aumento di quasi il tre per cento dei pedoni morti. In Europa siamo i peggiori. E Milano e Napoli sono le città dove il rischio di essere falciati è più alto che altrove.

Non c'è posto però nell'agenda della politica per il dolore che annienta un genitore, per il dramma di tante famiglie che si consola appena nella solidarietà di un quartiere o di una comunità. Eppure ci sarebbe da lanciare subito una grande campagna per rendere più sicure le strade delle città, per inasprire le sanzioni contro chi non rispetta le strisce pedonali. Qualcuno ha mai visto un vigile multare un automobilista che non si ferma per far passare una persona? Se uno rallenta per un pedone, a Milano, a Roma, a Napoli, rischia gli insulti; se poi si ferma a discutere con chi sta dietro, anche le botte. Non è un segno di civiltà, questo. Ci allontana sempre più da un'Europa dove l'attenzione per chi deve attraversare la strada è uno status sociale. Se non si proteggono i pedoni e anche i ciclisti, non abbiamo nessuna speranza di migliorare la sicurezza e la vivibilità delle nostre città.

Ci sono scelte educative che vanno rafforzate, misure preventive che devono essere incentivate: e serve la tolleranza zero per chi adotta comportamenti pericolosi quando viaggia con l'auto in città. Il rispetto di certe regole può ridurre i rischi, e anche i pericoli. Le associazioni dei familiari delle vittime, che si battono per quel civismo che a volte può salvare una vita, ci chiedono di non lasciar cadere, un'altra volta, l'allarme nell'indifferenza.

.....

REPUBBLICA

Il patto scellerato del Cavaliere

Braccato dai pubblici ministeri che lo inseguono in tre processi ed ora lo inchiodano a un imminente "rito immediato". Ricattato dalle veline-meteorine-coloradine che hanno animato le sue serate e ora battono cassa. Logorato da una maggioranza forzaleghista che non ha più numeri per galleggiare né idee per governare. Tenuto artificialmente in vita da un disperato drappello di "disponibili" che con poco senso del ridicolo si sono ribattezzati "responsabili". In queste condizioni precarie, che c'è di meglio dell'ennesimo, improbabile diversivo? È quello che ha appena inventato il presidente del Consiglio, con la proposta di un nuovo "piano bipartisan per la crescita" lanciato attraverso le colonne del Corriere della Sera.

Qui non c'entra il pregiudizio ideologico: cioè l'irriducibilità dell'antiberlusconismo militante, o l'indisponibilità a riconoscere che il Cavaliere è l'uomo che tanta parte dell'opposizione parlamentare, sociale o mediatica "ama odiare" (come ripete ossessivamente Giuliano Ferrara). Qui c'entra il giudizio politico: cioè l'assoluta vacuità della proposta, e la sua oggettiva inidoneità ad affrontare e risolvere i problemi strutturali del Paese.

Lasciamo da parte il tema dell'imposta patrimoniale, troppo complesso per essere liquidato con le solite fumisterie propagandistiche da padroncino brianzolo, "nobilitate" dalle lezioni della scuola di Chicago. Quello che il premier offre all'Italia e al centrosinistra, fuori contesto e fuori tempo massimo, è l'ennesimo simulacro di un patto scellerato. Dice Berlusconi: noi liberalizziamo l'economia, modificando l'articolo 41 della Costituzione e rendendo finalmente "consentito tutto ciò che non è vietato". In cambio, i ceti produttivi fanno emergere "la ricchezza privata nascosta". Lo chiama "scambio virtuoso": da una parte "maggiore libertà e incentivo fiscale all'investimento", dall'altra parte "aumento della base impositiva" oggi occultata.

Dov'è la scelleratezza? In tutti e due i fattori dello scambio. Dal lato delle "libertà". Intanto questo governo di liberisti un tanto al chilo, da due anni e mezzo, ha fatto solo passi indietro sul tema delle liberalizzazioni, riducendo in brandelli la lenzuolata di Bersani della passata legislatura. E poi la riforma dell'articolo 41, ammesso che serva a qualcosa, è una riscrittura del dettato costituzionale. Esige un disegno di legge di revisione della Carta del '48, dunque una quadrupla lettura parlamentare e, in caso di approvazione senza il voto dei due terzi del Parlamento, un referendum confermativo. Tempi realistici di approvazione: non meno di un anno e mezzo. "Lungo periodo": di qui ad allora, come diceva Keynes, "saremo tutti morti". E ad ogni modo: da almeno sedici mesi il ministro Tremonti ha annunciato la riforma una decina di volte, un paio delle quali in consessi internazionali (come il G20 di Busan, in Corea del Sud). Se ci crede tanto, cosa aspetta a presentare il disegno di legge? Non è difficile: sono due righe di testo, forse anche meno. Perché non passa dalle parole ai fatti?

Dal lato della fiscalità. Che senso ha proporre a chi evade l'ennesimo scambio? Proprio oggi la Guardia di Finanza fa sapere che nel 2010 sono stati scoperti 8.850 evasori totali, e che il lavoro d'indagine ha fatto emergere la cifra record di 50 miliardi di redditi non dichiarati. Di fronte a questo oceano di illegalità non c'è proprio nulla da "scambiare". Visto che le Fiamme Gialle lo hanno scoperto, c'è solo da prosciugarlo, facendo pagare caro chi finora non ha pagato. Ma questo, con tutta evidenza, è un bel problema per Berlusconi e per la sua sfibrata maggioranza. Si tratterebbe di prendere di petto la constituency politico-elettorale del Pdl, invece di continuare a lisciargli il pelo. Il Cavaliere non l'ha mai fatto. Meno che mai può farlo oggi, mentre imbocca il suo viale del Tramonto. Il suo modello non è Milton Friedman. È Cetto La Qualunque.
m.giannini@repubblica.it

REPUBBLICA

El Baradei, l'uomo del destino
"Oggi nasce un paese nuovo"
dal nostro inviato FABIO SCUTO

IL CAIRO - Sembrava quasi imbarazzato l'altra sera quando finalmente ha fatto il suo ingresso in Piazza Tahrir, ha preso il megafono in mano mentre centinaia di manifestanti si accalcavano per ascoltare finalmente le sue parole, la sua voce. E Mohammed El Baradei non li ha delusi. "Siamo qui per farla finita con questo regime", ha detto subito il Premio Nobel per la Pace rompendo ogni indugio. Sembra lui l'uomo del "destino" per l'Egitto, sostenuto ormai da una coalizione che va dagli oppositori laici ai Fratelli Musulmani, passando per la nebulosa del popolo di Internet. Ma a dispetto del suo "nuovo ruolo" l'ex direttore dell'Aiea non si trova a suo agio con la stampa o la tv. Anzi distilla i suoi incontri con i giornalisti. Ieri, una giornata storica nella Terra dei Faroni, ha trascorso gran parte del tempo nella sua casa nella periferia residenziale del Cairo, discretamente guardata a vista da uno stretto circolo di sostenitori. Ha cercato di cucire insieme le anime di questo movimento, ha mandato segnali dentro l'Egitto e all'estero, perché non ha alle spalle un vero partito e questo è insieme la sua forza e la sua debolezza. "Sulle tv americane non smettono di dire che se Mubarak lascia il potere saranno i Fratelli Musulmani a prendere il potere, ma non è così il popolo si è unito per chiedere i suoi diritti, e lui ci potrà portare fuori da questo pantano", dice uno dei suoi collaboratori che preferisce essere chiamato solo per nome, Tamer. Ma è indubbio che dietro le mura di quel palazzetto borghese si stanno tessendo le trame per l'Egitto del futuro. "Quello che avete cominciato non si deve fermare", manda a dire al variegato mondo dei suoi sostenitori e certo loro non hanno bisogno di farselo dire. Per la prima volta ci sono anche i religiosi di "Al Azhar", centro sunnita prestigioso e soprattutto un tempo molto vicino al governo. Un segnale seguito anche da una parte della redazione di Al Ahram, quotidiano filo-governativo, che si è schierata con lui, come hanno fatto decine di giudici del Tribunale della capitale che sono scesi in piazza con i manifestanti.

E' stata una lunga notte per Mohamed El Baradei quella fra sabato e domenica, conferma suo fratello Ali, è stata la notte in cui ha ricevuto il mandato da tutta la galassia degli oppositori a Mubarak il mandato di formare un governo di salute pubblica per una transizione democratica. Non lo imbarazza il sostegno dei Fratelli Musulmani, dopo che la confraternita ha deciso di aderire

apertamente alle manifestazioni di piazza. "I Fratelli sono un gruppo islamico conservatore, ma non hanno niente a che vedere con l'estremismo", dice oggi El Baradei nel tentativo di rassicurare sul ruolo del movimento islamico, illegale ma tollerato in Egitto. E loro di rimando, per voce di uno dei leader Essam el Erian, annunciano che è "l'uomo giusto per trattare con il regime l'uscita di scena per Hosni Mubarak".

Certo lo spettro del caos in un Paese di ottanta milioni di persone, strategico per collocazione geografica e per ruolo nella regione, ha fatto dire al segretario di Stato Hillary Clinton che gli Usa vorrebbero vedere "una transizione ordinata in modo tale che nessuna riempia un vuoto" e vede ora in El Baradei una figura rassicurante. Strano destino quello di questo avvocato prestato alla diplomazia internazionale. Quando nel 1997 sostituì Hans Blix come direttore generale dell'Aiea, furono gli Stati Uniti a sostenere la sua candidatura mentre il governo egiziano allora lo ignorò completamente. Il suo background sembrava avere un mix ideale di educazione occidentale e la familiarità con il Terzo Mondo e nel 2001 ottenne un secondo mandato. Prima dell'invasione americana dell'Iraq nel 2003 mise in dubbio, scontrandosi frontalmente con l'Amministrazione Bush, il fatto che Saddam potesse avere un programma nucleare segreto come sosteneva Washington per giustificare l'attacco all'Iraq. E forse per questo, per aver resistito a quella truffa messa in piedi all'Onu dagli Usa, nel 2005 gli venne dato il premio Nobel Per la Pace.

Quando l'anno scorso alla fine del suo mandato rientrò in Egitto ebbe un'accoglienza quasi trionfale da centinaia di simpatizzanti all'aeroporto del Cairo. Cercò subito di riunire l'opposizione attorno a un progetto di riforme democratiche e a una revisione della Costituzione. Quest'uomo austero e certamente non un brillante - ma reputato onesto e certamente per nulla legato alle mafie del potere egiziano - suscitò subito grande simpatia fra i giovani e nelle classi medie egiziane. Il regime di Mubarak sentì il pericolo che rappresentava e partì una violenta campagna sulla stampa governativa che lo descriveva come un "estraneo", un "agente di potenze straniere". Le foto della figlia Laila in costume da bagno, e quelle del suo matrimonio dove al banchetto si brindò con del vino, finirono sui giornali egiziani nel tentativo di screditarlo agli occhi della società egiziana più conservatrice. Certo anche i lunghi e frequenti soggiorni all'estero - dove vivono entrambi i figli - e una certa difficoltà a far mantenere la disciplina fra i suoi sostenitori gli sono valse delle critiche anche nel suo entourage. "Questa è una situazione completamente diversa", taglia corto adesso il fratello Ali. Sì è una situazione completamente diversa. Oggi Mohammed El Baradei sarà nella testa e nel cuore di milioni di egiziani che in tutto il Paese marceranno per farla finita con Mubarak e le loro speranze di cambiamento non possono essere deluse.

REPUBBLICA

Ue, schiaffo all'Italia sulla difesa dei cristiani

Niente menzione esplicita nel documento sulle persecuzioni religiose. E Frattini lo fa ritirare. Il ministro italiano "Questo laicismo esasperato è dannoso per la credibilità"

di ANDREA BONANNI

BRUXELLES - L'Italia non è riuscita a far menzionare esplicitamente le comunità cristiane tra le vittime delle persecuzioni nel comunicato dell'Unione europea che critica le violenze inter religiose in Medio Oriente. E alla fine il ministro degli esteri Franco Frattini, che si era particolarmente battuto per questo obiettivo, ha chiesto e ottenuto che il comunicato venisse ritirato. E' l'ennesimo schiaffo che il governo Berlusconi riceve dalla responsabile della politica estera della Ue, la britannica Catherine Ashton, subito dopo il rifiuto di intervenire sul Brasile per favorire l'estradizione di Battisti: una vicenda che Bruxelles ritiene confinata ai rapporti bilaterali tra Roma e Brasilia.

"Oggi è stata scritta una pagina non bella dal Consiglio Ue", ha dichiarato Frattini al termine della riunione dei ministri degli esteri della Ue. "L'Europa ha dimostrato ancora una volta che questo laicismo esasperato è certamente dannoso per la sua stessa credibilità". Parole che ricalcano quelle pronunciate ieri da Rino Fisichella, ministro vaticano "per la promozione della nuova evangelizzazione", secondo cui "Ormai si è convinti, con lady Ashton, che il nome 'cristiano non possa entrare in una risoluzione. Del resto 'nomen, omen': sempre di cenere si tratta", ha dichiarato l'alto prelato con un gioco di parole tra il nome Ashton e la parola "ash", che in inglese significa "cenere".

La vicenda parte dalla mobilitazione del governo italiano dopo l'attentato suicida contro i cristiani copti di Alessandria d'Egitto e altri episodi di violenze inter religiose che hanno colpito le comunità cristiane in Medio Oriente e in particolar modo in Iraq. Frattini si era battuto per avere una dura posizione di condanna da parte dell'Unione europea. Ma nella bozza di comunicato, messa a punto dal servizio diplomatico che fa capo alla Ashton, si parlava in modo generico di violenze contro "le comunità religiose", senza citare in modo specifico quelle cristiane.

Il ministro degli esteri italiano si era impegnato per far cambiare il testo, e domenica sera era venuto anticipatamente a Bruxelles per un incontro con i quindici ministri degli esteri che fanno capo al Partito Popolare europeo, di ispirazione democristiana. "Una larga maggioranza di paesi, sia per dimensioni sia per numero, aveva condiviso la mia proposta di emendamento, che era quella di menzionare gli attentati terroristici contro le comunità cristiane ed anche quelli contro la comunità sciita di Kerbala", ha riferito Frattini. Ma, poiché la Ashton non aveva modificato la propria proposta, l'emendamento italiano avrebbe potuto essere approvato solo all'unanimità. Al momento del voto, invece, almeno quattro paesi si sono detti contrari a modifiche:

Spagna, Portogallo, ma anche Lussemburgo e Irlanda, che hanno governi conservatori. A questo punto, in assenza di una esplicita citazione dei cristiani, Frattini ha ritenuto di chiedere il ritiro del documento di condanna delle violenze inter religiose, cosa che la Ashton ha accettato.

REPUBBLICA

Risultati Chrysler "oltre le aspettative"

Marchionne esulta: "L'azienda è rinata"

L'ad saluta con soddisfazione i risultati del 2010: "Abbiamo mantenuto le promesse". La quota di mercato negli Usa è salita al 9,2% dall'8,8% del 2009

Sergio Marchionne

NEW YORK - "Oltre le aspettative": così l'amministratore delegato di Fiat e Chrysler, Sergio Marchionne, ha commentato i risultati della casa automobilistica americana, che prevede di archiviare il 2011 con un utile netto per 0,2-0,5 miliardi di dollari e ricavi per 55 miliardi di dollari, sottolineando che il cash flow sarà positivo per un miliardo di dollari.

I risultati "conseguiti da Chrysler lo scorso anno, sia sul fronte dei prodotti sia sul fronte finanziario, hanno superato le aspettative", ha detto Marchionne. "Abbiamo mantenuto la promessa di lanciare 16 nuovi veicoli negli ultimi 12 mesi. Questi veicoli sono la testimonianza della rinascita di Chrysler. Dati i positivi commenti ricevuti, possiamo dire che quanto conseguito da Chrysler lo scorso anno, sia sul fronte dei prodotti sia su quello finanziario, hanno superato le attese. Il nostro lavoro non è finito, abbiamo ancora molto da fare per adempiere agli obiettivi del piano quinquennale".

Le vendite mondiali di Chrysler, di cui Fiat controlla il 25%, sono risultate pari a 347.000 unità nel quarto trimestre, in calo del 7% rispetto alle 401.000 unità del terzo trimestre. La performance operativa del quarto trimestre, rispetto ai tre mesi precedenti, è dovuta a un miglioramento delle efficienze industriali e della qualità. I ricavi sono calati del 2,3% a 10,7 miliardi di dollari rispetto al terzo trimestre in quanto Chrysler ha ridotto le consegne con il lancio della produzione di 11 nuovi veicoli.

Il gruppo automobilistico annuncia inoltre una perdita netta nel 2010 di 652 milioni di dollari, a fronte di 1,228 miliardi di dollari di oneri di interessi sul debito, mentre i profitti operativi si attestano a 763 milioni di dollari, in crescita rispetto al pareggio di bilancio annunciato 12 mesi fa. Il fatturato si attesta a 41,9 miliardi di dollari, in linea con le stime. Il cash flow è positivo per 1,4 miliardi di dollari, migliore di oltre 2 miliardi rispetto alle previsioni. Il totale della liquidità disponibile del gruppo sale a 9,6 miliardi di dollari, inclusi 7,3 miliardi di dollari cash.

La quota di mercato negli Usa nel 2010 è salita al 9,2% dall'8,8% del 2009, mentre in Canada avanza dall'11% al 13%. Per il 2011 Chrysler si aspetta un utile netto tra i 200 e i 500 milioni di dollari, un profitto operativo di 2 miliardi di dollari, un fatturato di 55 miliardi di dollari, un cash flow di un miliardo di dollari e un Ebitda di 4,8 miliardi di dollari.

REPUBBLICA

Tute blu, orari e contratti a confronto

Fiat e Chrysler "sognano" la Germania

Tra le differenze che caratterizzano le tre aziende, un diverso concetto di diritto di sciopero. Tutti i dati della ricerca realizzata dall'associazione "Lavoro e welfare"

di PAOLO GRISERI

TORINO - Hans, John e Francesco indossano la tuta blu da trent'anni. Producono automobili a Wolfsburg, quartier generale della Volkswagen, Detroit, dove ha sede la Chrysler, e a Mirafiori, cuore del sistema Fiat. Hanno contratti molto diversi tra loro. Francesco teme di fare la fine di John e spera di vivere un giorno come Hans. Hans si difende dall'incubo di finire come gli altri due. John considera Francesco un privilegiato e spera che perda un po' di salario per poter trasferire in America il denaro sufficiente a pagargli il dentista nei prossimi anni. Il sugo della storiella è che Hans, John e Francesco non si incontrano mai e per questo si fanno la guerra.

Il confronto tra i contratti di Fiat, Chrysler e Volkswagen è stato promosso dall'associazione "Lavoro e Welfare" presieduta dall'ex ministro del lavoro, Cesare Damiano. I risultati della ricerca vengono presentati oggi pomeriggio alle 18 nei locali della sede nazionale del Pd a Roma. Lo storico Giuseppe Berta ha analizzato il contratto di Detroit, Piero Pessa ha studiato l'accordo di Mirafiori mentre Francescantonio Garippo, del consiglio di fabbrica di Wolfsburg, illustra il contratto Volkswagen.

John ha perso molto con la crisi Chrysler di due anni fa. Ciononostante John fa più pause di Francesco: in Chrysler ci si ferma 5 minuti ogni ora lavorata. Questo significa che John si ferma 40 minuti perché lavora 8 ore. Francesco, che ne lavora solo 7,30 (perché ha la mezz'ora di mensa retribuita) si ferma 30 minuti mentre se fosse a Detroit avrebbe diritto a 37,5 minuti. Hans si ferma più di tutti: perché ai 35 minuti di pausa pagata ne aggiunge 20 di pausa non retribuita. Se vogliamo aggiungere ai 30 minuti di pausa di Francesco la mezz'ora della mensa, l'italiano si ferma un'ora, il tedesco un'ora e 5 minuti e il povero John è ultimo con 40 minuti. Dagli studi comparativi dei ricercatori è chiaro che per Francesco l'America è in Germania. Dove il sindacato è forte. La settimana lavorativa di Hans dipende dalla produzione: può essere di 25 ore o di 33 (per chi è stato assunto dopo il 2005, di 35). Il salario è sempre uguale: "Questo - spiega Garippo - è il motivo per cui le aziende non riducono la produzione in Germania trasferendola altrove. Perché anche se la produzione scende i salari vanno pagati lo stesso". Ogni ora di straordinario viene contrattata con il consiglio di fabbrica. A Mirafiori invece la settimana lavorativa è di 40 ore ma l'azienda può ordinare 120 ore annue di straordinario senza trattative.

Un altro punto che divide le tre tute blu è il diritto di sciopero. John non ce l'ha: fino al 2015 non se ne parla. Francesco può scioperare solo su materie non regolate dal contratto di lavoro (che è molto dettagliato). Hans lo sciopero lo può fare se il 75 per cento degli iscritti al suo sindacato lo approva. A Wolfsburg la Ig metall rappresenta il 96 per cento dei dipendenti. Ma spesso rappresenta solo la metà dei lavoratori: così una minoranza può votare lo sciopero. Per 52 giorni dall'inizio di una vertenza non si potrebbe scioperare. Ma le aziende tollerano fermate spontanee. Ovviamente anche sul salario le differenze sono enormi. John porta a casa 1.300 euro ma deve pagarsi la pensione e l'assistenza sanitaria. Francesco ha una busta paga netta di 1.200 euro ma sta meglio di John perché ha la mutua e la pensione. Hans guarda tutti dall'alto: con una settimana di notte e un figlio porta a casa 3.700 euro lordi, 2.500 netti. Un ultimo particolare: l'azienda di Hans contende a Toyota e Gm la leadership mondiale.

REPUBBLICA

Boccassini: "Non si denuncia per convenienza Ci sono imprenditori consapevoli e interessati"

Per il procuratore aggiunto di Milano c'è una parte dell'imprenditoria più attenta a fare affari che a smascherare organizzazioni criminali: "Compito della magistratura è reprimere reati, non sostituirsi a Stato"

MILANO - Non è solo la paura a trattenere gli imprenditori dal denunciare le organizzazioni criminali, ma è anche la convenienza nel fare affari migliori. È questo il parere del procuratore aggiunto e capo della dda di Milano, Ilda Boccassini: "Nella mia esperienza di magistrato dico che vi è una parte della nostra imprenditoria che ha interesse a fare affari con le organizzazioni criminali. L'esperienza mi induce a pensare che vi è convenienza e consapevolezza", ha affermato nell'ambito di un incontro promosso all'Aula Magna del Palazzo di giustizia, sulle mafie nella società civile. "Di fronte al degrado culturale di oggi, alla voglia di capacità di illegalità diffusa, i criminali si buttano a pesce. È anche un problema di coraggio e lo Stato ha il dovere di proteggere chi denuncia e lo fa".

Ilda Boccassini sottolinea come fuori dalla sua porta, come quella dei colleghi, "non c'è una coda di imprenditori pronti a denunciare. Eppure non si fermano i danneggiamenti alle auto, gli atti di intimidazione, gli atti incendiari e la violenza. Nonostante questo, interpellati, chi subisce queste cose dice di non sapere il perché. Ma non credo si tratti solo di paura".

Ilda Boccassini ricorda poi che è compito della magistratura "reprimere i reati e non supplire lo Stato", richiamando in questo modo gli enti locali e le organizzazioni del territorio ad agire. L'obiettivo, conclude "è aiutare le persone a denunciare. Questo deve essere la priorità dello Stato".

.....

IL GIORNALE

Silvio, svolta sulle tasse La ricetta per il rilancio Piano per battere la crisi

di Francesco Forte

Pier Luigi Bersani sbaglia a rifiutare l'offerta di Silvio Berlusconi di un piano bipartisan per la crescita con l'argomento che il tempo è scaduto. Il tempo non è affatto scaduto: inizia proprio ora, in quanto la politica della crescita va attuata solo dopo avere acquisito il rigore dei conti pubblici, in cui il governo si è impegnato a fondo. La proposta del premier si collega alle decisioni che stanno maturando a livello europeo, come condizione affinché la Germania, con la Francia, dia il suo assenso a un fondo permanente di stabilizzazione di ampia portata per gli interventi a sostegno del debito pubblico dei Paesi con possibili rischi debitori. Si ritiene infatti essenziale che i Paesi con debiti elevati accelerino il proprio tasso annuo di crescita del Prodotto nazionale in quanto, a parità di debito pubblico, se il Pil aumenta, automaticamente il rapporto fra debito pubblico e Pil si riduce. E Berlusconi ha osservato che la Germania (che qualche anno fa aveva la stessa malattia dell'Italia), pur partendo da un Pil pro capite più alto e da un apparato industriale molto più importante, è riuscita ad attuare le riforme per la crescita grazie alla collaborazione del partito popolare tedesco con il governo socialdemocratico di Schroeder, al successivo governo di coalizione fra i due partiti e ora con il governo di Angela Merkel con i liberali, con la collaborazione dei socialdemocratici su punti importanti. Silvio Berlusconi ha presentato un patto per la crescita, in parte notevole, volto ad allinearci a questo modello, che contiene cinque punti base sui quali impegnarsi. Il primo è il «no» a imposte patrimoniali straordinarie che toglierebbero il risparmio, che è la base su cui si regge l'economia e la società libera, basata sulla famiglia con la proprietà della casa e un lavoro non proletario. Il secondo punto è il «no» a nuove tasse, che graverebbero sui soliti che pagano già. Chi dice che «il tempo è scaduto» forse non ha il coraggio di accettare questi due punti preliminari «negativi», perché vuole la politica tributaria basata sull'odio di classe verso chi si è fatto la casa (in parte col risparmio accumulato e in parte col mutuo) e ha anche un gruzzoletto in banca, in titoli, per la sicurezza del futuro. Ci sono poi altri tre punti «propositivi». Il primo dovrebbe piacere a Bersani: è quello delle «lenzuolate di liberalizzazioni». Berlusconi propone di modificare l'articolo 41 della Costituzione, e con esso il nuovo Titolo V della Costituzione sulle competenze delle Regioni, per stabilire in modo chiaro che «l'iniziativa economica privata è libera salvo per le regole che servono per attuare la libera concorrenza, nel quadro dei principi europei». C'è molto da fare nelle liberalizzazioni. Attualmente l'Italia, nelle rilevazioni della Banca Mondiale sul doing business, è al 76° posto su 183 Stati per quanto riguarda l'avvio di una impresa; al 85° per quanto riguarda la costruzione; al 98° per l'acquisto e cessione di proprietà immobiliari; al 87° per la difficoltà a ottenere credito; al 57° per la tutela del diritto di investimento; al 138° per la tassazione considerata dal punto di vista internazionale; al 50° per il commercio interstatale; al 156° per le controversie relative all'applicazione dei contratti. Un problema particolare di liberalizzazioni riguarda le opere pubbliche, la cui attuazione in Italia è lentissima. Il secondo punto propositivo del presidente Berlusconi riguarda le privatizzazioni. Le società per azioni pubbliche minori in Italia sono circa 4.750 e vi si aggiungono 2.350 consorzi, quasi tutti di enti locali. In totale 7 mila imprese, con 25 mila amministratori pubblici, che potrebbero essere privatizzate, migliorando i conti pubblici, creando lavoro e ricchezza e migliorando i servizi, come lo smaltimento dei rifiuti e la gestione delle acque potabili e reflue. C'è inoltre un grosso patrimonio immobiliare pubblico che i privati saprebbero valorizzare. Il terzo punto del programma propositivo riguarda la defiscalizzazione a

favore dei giovani e delle imprese, da effettuare mediante il recupero della base imponibile attualmente nascosta. La cedolare secca sulle abitazioni in affitto e la riduzione a metà dell'Imu, l'Imposta municipale sugli immobili che assorbirà lci ed Irpef per gli immobili detenuti dal proprietario quando li dà in affitto, sono un tipico esempio di quel che si può fare in questa direzione, con aliquote ridotte. Molte case con fitti in nero adibiti a alloggi, uffici e aziende oggi sono ufficialmente sfitte. La riduzione a metà dell'Imu per chi affitta, assieme ai controlli comunali e alle sanzioni severe possono far emergere questa economia sommersa. Secondo Rutelli, in questa proposta c'è un'insidia. È vero: l'insidia c'è. È quella di passare dalle chiacchiere ai fatti e stabilire da che parte si sta.

IL GIORNALE

Svolta sulle tasse

di Nicola Porro

Silvio Berlusconi, evidentemente ben consigliato, ha battuto un col-po. Ha preso carta e penna e ha scritto una lettera pubblica sul Corriere della Sera. Ha cercato di sganciare il governo e il Parlamento dalla rissa continua. In sintesi ha detto che ci vuole una «frustata al cavallo dell'economia» per ridurre il debito pubblico. Cosa tutto sommato scontata. Per l'ennesima volta ha bocciato ogni ipotesi di imposta straordinaria. Ma ha anche aggiunto che la strada è quella delle liberalizzazioni: delle professioni, delle imprese, delle tasse.

Ha convocato un Consiglio dei ministri per iniziare a mettere sul tavolo un po' di concretezza. Il premier ha fatto un passo in più: ha chiesto all'opposizione, a Pier Luigi Bersani, una condivisione sulle cose da fare. Nessuno inciucio. Un'intesa per rimettere in moto la macchina che produce ricchezza, in panne da anni. Il Cav con questa mossa ha inchiodato la sua agenda politica a degli impegni precisi. Le liberalizzazioni non hanno un costo fiscale: sono pura volontà politica. Non c'è ali-bi che tenga, a questo punto, nel non farle.

È un peccato che Bersani abbia subito risposto con un insulto alla proposta di Berlusconi. A voler pensare male, avrebbe contribuito a svelare un potenziale bluff (liberalizzare non è indolore). A pensar bene avrebbe continuato su un percorso di apertura dell'economia di cui lo stesso Bersani, con le sue parziali lenzuolate, si vende come precursore. È altrettanto singolare che la prima reazione della politica (anche di alcuni suoi compagni di partito) sia stata quella di leggere l'uscita del Cavaliere come una pura mossa tattica per smarcarsi dal recente caso Ruby. Importa poco per quale motivo Reagan e Thatcher (quest'ultima si è organizzata una lontana battaglia per rimanere in sella) abbiano liberalizzato il proprio Paese: il punto è che l'hanno fatto. Ruby come le Falkland.

Lo sputtanamento passerà, un mercato più libero ce lo terremo. Adesso al premier non resta che andare avanti. Ascolti quel rompiballe liberista di Marco Pannella e tiri dritto. Dimostri che una frustata questo governo la sa dare, oltre che all'economia, anche alla sua indolenza liberale. Sappia dimostrare che è in grado di valere non solo in confronto ad un'opposizione inesistente, ma anche in virtù di ciò che realizza. Il dividendo politico dei conti in ordine (pur avendo aumentato spesa pubblica e gettito fiscale) è una medaglia già troppo lustrata.

È necessario continuare sulla strada della riforma Gelmini. Occorre essere impopolari con chi è popolare. Le liberalizzazioni sono dure da digerire. Sono una sfida anche a una parte di quel blocco sociale e corporativo che si riconosce nel centrodestra e che resta aggrappato a privilegi da mercato bloccato (basti pensare a come si sta incardinando la riforma forense, in alcune sue parti più attenta alle esigenze della professione che a quelle dei clienti). Ecco, il premier non cada nella trappola di utilizzare la grande riforma liberalizzatrice come semplice argomento propagandistico. Ne dia veloce e sapido contenuto.

IL GIORNALE

Obama elefante nella cristalleria mediorientale

di Fiamma Nirenstein

Il presidente americano Obama dovrebbe smetterla di pasticciare col Medio Oriente, di cambiare posizione due volte in due giorni sulla più grave delle situazioni sul tappeto della pace mondiale, il futuro dell'Egitto. Dovrebbe smetterla di mettersi in relazione con il bene assoluto invece che con quello della sua nazione e di tutto il mondo che, dietro gli Usa, crede nella libertà, nel libero

mercato, nella monogamia, nei diritti delle donne. Che frivolezza è mai questa? Che razza di informazioni ha la signora Clinton quando ci dice che «Non importa chi detiene il potere (comunque, non si sa mai, magari Mubarak la sfanga, sembra sottintendere questa frase ndr), il punto è come risponderemo ai legittimi bisogni e alle lagnanze del popolo egiziano». Ottimo, ma Obama, che ha dato questa linea mollando il suo alleato di sempre, il suo punto di riferimento nel mondo arabo dopo parecchie ore di incertezza, lo sa che fra le “lagnanze” le più dure (ormai comuni in piazza) oltre che contro Mubarak, inveiscono contro gli Usa e Israele, e contro il mondo occidentale in generale? Lo sa che questa grande rivoluzione di piazza, che nella nostra visione ha soprattutto connotati sociali, deve invece essere misurata su connotati culturali islamici completamente diversi?

Ma ci richiama alla realtà il sito jihadista salafita Minbar Al Tawhid dove il prominente clerico Abu Mundhit Al Shinqiti raccomanda di partecipare alle manifestazioni spiegando: «Siamo sull'orlo di uno stadio storico per la nazione islamica, la caduta del regime egiziano sarà simile al terremoto dell'11 di settembre». L'11 di settembre, Presidente! Obama dovrebbe ascoltare il chiaro suggerimento di Al Shinqiti. Sa che in queste ore fra le varie forze in campo si gioca la trattativa per un governo in cui la Fratellanza Musulmana dovrebbe avere un ruolo preminente? Che l'abbiamo attraversata di già, con gli Hezbollah in Libano, questa fase “democratica”? Sa che gli slogan nelle piazze hanno un carattere sempre più antiamericano e antisraeliano? La piazza egiziana dice e scrive sui muri: «Gli Usa sostengono il regime non il popolo»; per Mubarak hanno scritto sul ponte più grande del Cairo «Traditore, vattene in Israele»; e «Questa è la fine di tutti gli ebrei».

Obama non vede quello che ha combinato in Medio Oriente con la sua piacioneria? Ha lasciato, fingendo di sostenere il governo libanese, che gli hezbollah ne facessero una colonia iraniano-siriana; ha rafforzato il potere di Assad, un dittatore che adesso spiega che la Siria è stabile perché ha evitato ogni accordo di pace con Israele. Obama ha lasciato che la Turchia scegliesse la sponda islamista. Ha abbandonato Israele ai lupi, con varie sdolcinatezze su qualche appartamento a Gerusalemme est senza mai accorgersi che il Maghreb, l'Egitto, la Giordania stavano prendendo fuoco. Magari le rivoluzioni democratiche fossero avvenute perché Obama, come George Bush, ha scelto la via dei dissidenti. Al contrario, quando i dissidenti erano là a centinaia di migliaia nelle piazze di Teheran, Obama li ha piantati in asso. Quali dissidenti adesso sta aiutando Obama con la sua presa di posizione anti leadeshisp egiziana? Non certo Saad Eddin Ibrahim, non Ayman Nur, disperati democratici spesso incarcerati, abbandonati dagli USA. Obama non ha mai seriamente cercato di aiutarli di fronte allo strapotere di Mubarak. Oggi, inutile invocare la democrazia senza averne preparato le infrastrutture. La transizione non fa sconti; le elezioni, come è accaduto con Hamas, diventano sovente un'acuta arma contro il popolo stesso. Sarebbe un bel risultato per Obama, adesso, farfalleggiare con i diritti umani mentre va al potere un popolo che per il 59 per cento preferisce l'islamizzazione e per il 29 la modernizzazione; che per l'82 per cento è per la lapidazione a chi commette adulterio e per l'84 chiede la pena di morte per chi cambia religione. Obama le legge le famose “Pew poll”? Le legga, il presidente americano, e smetta di inchinarsi al re saudita come fece a Riad; di inchinarsi all'Islam come fece all'Università di Al Azhar al Cairo; allo status quo in Iran; e ai dimostranti egiziani, senza indagare il futuro.